I FIGLI DEL LUSSO

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

I FIGLI DEL LUSSO

(Seguito dell' Opera i VERMI)

DI

FRANÇESCO MASTRIANI

Volume IV.

NAPOLI
PRESSO L. GARGIULO TIPOGRAFO-EDITORE
Strada Speranzella N. 95
1866.

X.

La regina della festa

Il sogno d'Ippolito non era ancora compiuto. Restavagli ancora a conoscere la sorte della sventurata sorella, e il Dottor Don Josè avea promesso di appagarlo in questo.

Quale potenza avea dunque questo uomo? Era forse uno spirito infernale che albergava in quelle umane forme? Non si lasciava egli chiamare il diavolo, *el diablo*? La serietà del secolo in cui viviamo e i lumi della odierna filosofia renderebbero ridevole cosiffatta supposizione; e noi però ci limiteremo a dire che, se il dottor Don Josè non era quello che dicesi un diavolo, avea pertanto nella virtù magnetica della sua organica natura un potere che in tempi meno colti e civili sarebbe stato battezzato di magia.

Durante il magnetico sogno di Ippolito egli era entrato una sola volta nel belvedere dov'era il giovine dormiente. Frasquita invece eraci

entrata parecchie volte. Che avea fatto colà la Catalana? Risponderemo a suo tempo a questa interrogazione.

Riprendiamo ora il sogno d'Ippolito.

. . . .

È sera... Una giovinetta pallidissima, estenuata dalla stanchezza di un lungo cammino, recante su le smorte gote i solchi di recenti sterminate lagrime, veniva a battere con timida mano all'uscio di un casolare di campagna che additava una specie di taverna, però che su i muri esterni si vedeano dipinti due pulcinelli seduti su due panchette e con due fiasconcelli infrascati nelle mani, ricolmi di vino che essi apprestavansi alle labbra. Le vesti della giovinetta, più che decenti, erano ricercate; se non che si scorgea un grande abbandono nel disordine onde la folla di capelli, imbiancati dal gran polverio, scappavano in matti truccioli di sotto alla corolla di una elegante paglia di Firenze che le copriva il capo.

Era un paesello nelle circostanze di Napoli. Benchè la sera fosse appena caduta su la terra, sì che nell'aria era tuttavia la trasparenza del crepuscolo, pure per quella via non transitava nessun viandante, e nè si udiva altro rumore che lo stormire de'pioppi, le cui fronde tremolavano agitate appena dalle fresche vespertine aurette.

Fu duopo che quella giovinetta picchiasse varie volte all'usciolino di quella caserella perchè venisse aperto da una donna del contado di già matura età, la quale recavasi fra le braccia un bambino lattante.

— Chi è? che cosa volete? dimandò la donna alla fanciulla.

— Chieggo un ristoro di cibo e un ricovero per questa notte, rispose timidamente la fanciulla; e, antivenendo alle probabili obbiezioni della donna, soggiunse:

— Ho denaro bastante a compensare la vostra ospitalità.

E trasse dalla tasca un elegante portamonete che mostrò alla donna.

Costei affisò dapprima lo sguardo sulla giovinetta, e quindi avidamente sul portamonete; e poco stante la fanciulla venne introdotta in quel casolare.

Era colà un uomo di sinistro aspetto che, seduto dappresso ad un tavolo, su cui era un gran fiascone di vino, fumava la pipa. Quella stanzaccia era schiarata appena da una lucernuola di creta.

Entrando la fanciulla, l'uomo che fumava non die' verun segno di essersi pure accorto di quella visitatrice, se non che la donna di matura età il fece di ciò avveduto col dirgli:

— Pasquale, per questa notte tu dormirai nell'androne de'ceppi, giacchè questa signorina è venuta per restare con noi questa notte.

Pasquale levò allora un occhio stupido ed assonnato, nella cui profondità un osservatore avrebbe letto qualche cosa di sinistro; e, fatta con la mano una specie di banderuola al lume della lucernuola, guardò la signorina. E, con una specie d'indifferenza che poteva ben qualificarsi d'idiotaggine, chinò di bel nuovo il capo sulla sua pipa, e non disse motto.

La giovinetta si era lasciata cadere su un' unica sedia senza spalliera che era in quel lurido abituro. La stanchezza e lo abbattimento sembravano avere in lei soffocato ogni sentimento.

— Dovete contentarvi di quello che trovate a quest'ora, le disse la donna — qui stiamo in campagna, e non possiamo offrirvi che le uova fresche delle nostre galline, e un po' di asprino.

Ciò detto, senza aspettare risposta od osservazione da parte della sua ospite, si die'a frugare per entro a' palchetti d'uno stipaccio a muro, donde trasse un succido tovagliuolo, una saliera di creta, una forchetta di ferro e un bicchiero di vetro. Apparecchiò la cena sulla tavola medesima appo la quale era seduto l' uomo dal sinistro aspetto, e che vogliamo credere le fosse marito. Poscia venne fuori dell'uscio; die' una voce come se avesse chiamato qualcuno; e dopo un buon quarto d'ora tornò; e sparì nel buio di una scaletta che metteva forse in una sottoposta cucina.

Un venti minuti erano scorsi, che si udirono i passi pesanti della donna che risaliva per arrecare la cena alla giovinetta.

— Ecco la vostra frittata, disse l'ostessa mettendo sulla tavola la stessa padelluccia in cui avea fritte le uova, e un mezzo pane che non avea il pregio del biancore.

La giovinetta si gittò su quel cibo e mangiò con l'avidità di chi soffre la fame.

Mentre che ella mangiava, entravano dalla porta di quell'abituro, che l'ostessa avea lasciata socchiusa forse a disegno, due uomini con giacche di velluto, con conici cappellacci sul ca-

po, e con nodose mazze in mano; i quali come furono entrati, chiusero l'uscio esclamando l'un di loro:

— Brutta giornata! per S. Antonio ch'io non ricordo ancora così pessimi affari!

E l'altro, visto la fanciulla seduta dappresso al tavolo di Pasquale, sclamò:

— Oh! Oh! Ecco la *madamina!* Meno male che ci capita almeno sta sera la buona ventura!

Queste parole arrestarono il boccone nella gola della giovine, che gittò un occhio spaventato su que'due briganti, siccome ne aveano l'aspetto. Il suo primo pensiero fu di fuggire da quel luogo che or le cominciava ad apparire sinistro; e un tal pensiero vennesi rafforzando nell'animo di lei veggendo quei due spogliarsi delle loro giacche che appesero a due grossi chiodi che erano conficcati in un de'muri e posarvi su i loro cappellacci; e quindi, discostata una panchetta di legno zoppicante che era quasi nascosta nel buio della stanza, trarla, ciascuno dall'uno de'capi, dappresso alla medesima tavola dove la giovinetta prendea ristoro di cibo; e, poggiati sulla tavola i loro gomiti, porsi a riguardare quella straordinaria *figura* con sensi di maraviglia e di ammirazione.

La giovinetta ebbe allora l'agio di raffigurare quei luridi aspetti. Ella ebbe a raccapricciare. Non mai più brutti ed orridi visacci ebbe ella veduti. Alla ferocia espressa nelle loro sembianze era congiunta la balordaggine della bestiale ignoranza.

Certo, la modestia, la bellezza, il pudore, la

distinzione de'modi che si ravvisavano nella giovinetta doveano sembrare cose tanto nuove e curiose a quei due, che mutoli e con uno stupido sorriso si eran messi a riguardarla, come due immondi animali guarderebbero una colomba.

. . . .

Come suole ne' sogni intervenire, Ippolito non ebbe un chiaro concetto di quanto di poi avvenne. Soltanto egli vide chiaramente che i due *briganti* e il *marito* della ostessa, ligato un fazzoletto alla bocca della giovinetta, le strappavano e il portamonete che ella avea imprudentemente mostrato e l'oro che avea addosso, lacerandole financo le cartilaggini degli orecchi per istrapparle gli orecchini che erano di preziosi coralli.

. . . .

Un grido straziante fece fremere e raccapricciare Ippolito. Quel grido dicea:

— Fratello, fratello mio, aiutami.

Qui Ippolito soffrì quello spasimo incredibile che soffriamo ne' sogni, allorchè vogliamo salvare qualcuno da imminente pericolo. Non potendo muoversi al soccorso della sorella per sentirsi le membra intorpidite dal sonno, egli mettea fuori suoni inarticolati per invocare l'opera altrui a difesa della sventurata sorella...

Ma, ad un tratto, gli sembrò che Rachele sfuggisse dalle mani di que' ladri e rapidamente ripigliasse la via di Napoli.

. . . .

Parea ad Ippolito che quando la sorella giunse in Napoli era vicina l'ora della mezzanotte.

Quando Rachele arrivò alla Piazza così detta delle *Pigne*, ella fu costretta dalla eccessiva stanchezza e dalle grandi commozioni ed agitazioni in cui era stata in preda, a sedersi su una panca ch' era dinanzi al Caffè presso Porta S. Gennaro.

Parecchi giovinotti erano ancora in quel Caffè, i quali, come videro sedersi quella bella ma pallidissima fanciulla, le appuntarono gli occhi addosso; ma nissuno di loro ardì volgerle qualcuno di que' motti impertinenti che gli scostumati non mancano mai di regalare alle belle donnine quando le veggono andar sole.

Quella fanciulla ispirava la compassione e il rispetto. La sofferenza le si leggea dipinta sull'abbattuto e smorto sembiante. E qui bisogna notare, ad onore del nostro popolo, che anche i cervelli sventati e balzani sono tocchi dall'aspetto della sofferenza; e lo scherzo indecente muore sul labbro del più tracotante Tremacoldo da Caffè alla vista di un pallido viso solcato di lagrime.

— Comanda qualche cosa? chiese alla fanciulla il garzone del Caffè, accompagnando questa interrogazione con un risolino che sapeva un poco dello schernevole.

— No! rispose secco secco e con timida voce la giovinetta; la quale, poi chè pochi altri minuti ebbesi colà riposata, trasse via...

Nessuno di que' giovinotti ardì seguitarla.

Rachele svoltò per la via di Costantinopoli, scese per S. Sebastiano, pel Gesù Nuovo, per Monteoliveto, pe' Guantai, e venne alla strada Corsea, evitando di passare per Toledo, dove

una giovinetta sola, poco oltre della mezzanotte, avrebbe al certo attirata la curiosità e forse l'insolenza dei passanti.

Rachele si fermò alla soglia del portoncino della sua casa. Ella pareva agitata da mille passioni. Il rimorso, il pentimento, le rimembranze dei suoi giorni innocenti, l'ingratitudine ond'ella avea corrisposto all'amore del fratello sembravano fare in lei aspra guerra. Quella via della Corsea era pressochè solitaria a quell'ora, sicchè ella potè dare libero sfogo alle lagrime che la vista della fraterna dimora le aveva chiamato in gran copia alle ciglia.

Ella era stanca a morte, e dippiù convulsa per le tante commozioni che l'avevano assalita nel corso di quella giornata e pel gran pericolo a cui si era sottratta nella taverna del villaggio di..... dov'era andata a chiedere ospitalità. Sembravanle dare gran sofferenza le dilacerazioni che i ladri le aveano fatto alle cartilaggini degli orecchi. Ella pareva che fosse da un canto combattuta dalla vergogna di comparire agli occhi dell'oltraggiato fratello, e dall' altro, dal desiderio ardentissimo che avea di gittarsi a' piedi di lui, e, stemperandosi in lagrime, chiedergli perdono, e implorare da lui la grazia di porla in un ritiro qualunque ad espiazione del suo fallo.

A quest'ultima deliberazione sembrò che ella si attenesse; perocchè salì con piè vacillante ma risoluto i gradini della sua scalinata. Arrivata sul pianerottolo dov'era l'uscio della abitazione di suo fratello, e dove ella avea passato giorni felici, tranquilli ed innocenti, ella

si lasciò cadere dappresso alla porta; e, appiccate le labbra su essa, pianse a dirottissime lagrime.

A pochi passi di distanza era Ippolito, il suo buon fratello, Ippolito che l'avea tanto amata e nel cuor del quale ella aveva portato la disperazione e la vergogna.

La misera era più che certa che dove ella avesse fatto suonare quel campanello, e si fosse gittata nelle braccia del fratello, costui avrebbela stretta al suo cuore e le avrebbe perdonato il suo fallo. Pur la mano fu restìa a levarsi per afferrare la cordicella del campanello. Da che dipendono mai i destini dell' uomo sù questa terra!!..

Rachele non si decise per malintesa vergogna a ritornare appo l'affezionato germano; e rimase appoggiata a quell'uscio tutta notte, seduta sul nudo suolo del pianerottolo, dove la eccessiva stanchezza non tardò ad assopirla in un sonno febbrile.

Oh! se Ippolito avesse potuto pensare che al di là dell'uscio era la disgraziata sorella!

Come i primi raggi del giorno fugarono le tenebre di quelle scale, Rachele si destò a soprassalto; e, stampato un ultimo bacio su quella porta, ridiscendeva rapidamente la scalinata per tema che altri l'avesse veduta.

Di un tratto ella fu sulla via, e a Toledo.

Pochi viandanti erano a quell'ora per l'ampia strada. Rachele passava come un'ombra rasente i muri. Dove si dirigeva ella? Attràversò quasi tutta la strada di Toledo, ed arrivata al-

la via Nardones trasse su per questa via, e si arrestò davanti ad un portone a dritta.

— Abita qui il sig. Marchesino Sebastiano? ella chiese al portinaio.

— Si signora, al terzo piano; ma il signorino non si leva di letto prima delle undeci.

Ciò saputo, Rachele si allontanò, e, ridiscesa la via Nardones, si trovò nuovamente a Toledo.

I ladri della taverna del villaggio di... aveano spogliata di ogni cosa la disgraziata giovinetta, perocchè le aveano tolto non pure il poco danaro che ella si avea nel suo portamonete, ma eziandio le anella, gli orecchini e uno spillo d'oro. Intanto l'appetito erasi ridesto in lei. Come fare? I ladri le aveano lasciato un fazzoletto di fina battista, che ella fu costretta a vendere per una lira.

Per riposarsi, refocillarsi ed aspettare che le undeci suonassero, Rachele entrò nel caffè di Nocera, e comandò la colezione di latte e caffè.

Che cosa induceva la disgraziata a recarsi appo il Marchesino Sebastiano, che abbiam presentato a'nostri lettori nel capitolo terzo di questa terza parte del nostro racconto?

Il marchesino Sebastiano, come dicemmo, fu per pochi mesi allievo d' Ippolito nello apprendimento della lingua francese, che il fatuo patrizio volea studiare per leggere i libri scritti, com'ei diceva, in *lingua svizzera*, ed istruirsi del meccanismo degli orologi, pe' quali il marchesino aveva una dichiarata passione. Bisogna dire ad onor del vero che tra gli allievi d'Ippolito, il marchesino era stato uno de' più

generosi, giacchè gli avea dato quaranta lire al mese per tre lezioni alla settimana.

Di questo generoso onorario Ippolito parlò spesso colla sorella Rachele, a cui tutto egli aprivasi tanto nelle prospere quanto nelle avverse fortune; e, per quella pendenza all'entusiasmo che il poeta si aveva, molto egli amplificò la splendidezza del marchesino Sebastiano, e il dipinse alla sorella come un gran signore di nascita e di cuore. La qual cosa mettea nel cuore della fanciulla vaghi desiderii ed aspirazioni, ed ella sognava spesso la felicità di essere la moglie d'un sì ricco e splendido gentiluomo.

Tutto il prestigio e la poesia caddero dall'animo d'Ippolito la mattina del 14 Agosto in cui, chiesto un soccorso al *generoso* marchesino, costui rispose con un rifiuto accompagnato da barbari errori ortografici: *Sono dolento di ratrovarmi stretto addenaro!*

L'animo nobilissimo di Ippolito non consentì di far palese alla sorella il vil rifiuto dell'aristocratico suo allievo. Ci ha nature così gentili che soffrono nel confessare di essersi ingannate nel buon concetto ch'eransi formato di alcuni, e divorano sul segreto del loro animo l'amarezza del disinganno. Perchè, la fanciulla Rachele rimase con quella magnifica opinione che si era formata del marchesino Sebastiano, cui pertanto ella non conoscea personalmente. Come figliuola di Eva, ella non avea potuto resistere alla tentazione di fare al fratello non poche interrogazioni sul marchesino, e se bello ei fosse e giovine e

distinto. Alle quali domande Ippolito rispondea senza darci veruna importanza e semplicemente per soddisfare alla curiosità di quella fanciulla che ei credeva ingenua e leggiera. Tra le altre cose, Rachele non mancò di domandare al fratello dove abitasse il ricco marchese.

Se i nostri lettori ricordano tutto ciò che dicemmo intorno al carattere di questa giovane nel secondo capitolo della seconda parte di questa narrazione, non faranno le maraviglie ch'ella si fosse così di botto appigliata al partito di andare a trovare nella propria casa un giovine signore.

Due vie erano ormai aperte alla disgraziata fanciulla: la riabilitazione con le sue mille espiazioni, colle sue penitenze, colle sue umiliazioni e sacrificii; la prostituzione co' suoi febbrili piaceri, col suo lusso, e co' mille fattizii splendori di un effimero regno. Una suonata di campanello avrebbe aperto alla disgraziata l'una o l'altra via: una suonata di campanello all'uscio della casa del fratello le avrebbe aperta la santa via della riabilitazione; una suonata di campanello all'uscio della casa del marchesino le apriva la maledetta via della perdizione, della quale impertanto la misera non avea chiaro e preciso concetto.

Il demone del lusso, della vanità afferrò pel crine la figlia di Eva e la strascinò...

Alle undeci, Rachele picchiava all'uscio della casa in via Nardones.

. . . .

Qui confuse ma orribili immagini si raggrup-

parono nel sogno d'Ippolito. Non mai in vita sua il povero giovine soffrì tanto quanto soffrì in quella terribile visione in cui, per un fatto maraviglioso, si riprodussero al cospetto dell' anima dell'onesto giovine le vergognose transazioni di sua sorella colla virtù e colla onestà.

Quando una giovane donna ha posto il piede nella camera da letto di un giovine scapolo, ha dato un gran passo verso la perdizione...

. . . .

In un momento, le immagini si travolsero nel cervello d'Ippolito..

Una scena animatissima si offre allo sguardo della sua mente.

Una festa di ballo è nella pienezza del suo splendore...

Una di quelle feste che soltanto il lusso sa creare; e che sono altrettanti infami sarcasmi alla onesta miseria...

Una festa di ballo è una rappresentazione in cui il lusso spiega tutta la impudenza della vanità....

Tutto è oltraggiosa parodia... La fattizia luce de' mille torchetti di cerogene e delle cento lampade a carcella è una ridicola parodia della luce del giorno; siccome le strette di mano, i dolci sorrisi e le melate parole sono ridevole parodia dell'amicizia e dell'amore...

I sette peccati mortali mascherati in diverse fogge simulanti l'onestà ballano co' vizi capitali nelle quadriglie e ne' valzeri. I padroni di casa, iene ingrasciate di carne umana, i ricchi, putredini sociali, i nobili, ironia di questa parola, i proprietarii, negazione del prossimo, gli usurai

negazione di Dio, gli avari, negazione di se stessi, gl'impudici, negazione dell'anima, i fatui e gl'inetti, negazione delle meningi, gli uomini in carica, negazione del cuore; tutti costoro si veggono camuffati da gentiluomini, con begli abiti addosso, per soffogare il puzzo del fradiciume che esala dalle anime loro, con croci al petto per additare il supplizio a cui dovrebbero essere condannati se la forca non fosse meglio indicata pe' ladri, con guanti bianchi alle mani per nascondere queste membra del corpo pollute nelle saccocce dell'orfanello, della vedova e del povero.

In quanto alle donne,lo splendore de'loro brillanti, delle loro gemme, il profumo de'loro fiori, il fattizio incarnato delle loro labbra, l'artificiale niveo candore de'loro seni, indarno dissimulano la prostituzione de'cuori, la corruzione de' costumi, la spietatezza diventata natura, l'orgoglio, la vanità, la leggerezza. Indarno i loro occhi languidi e appassionati affettano la modestia, il sentimento, la timidezza e l'innocenza: la labe del lusso è stampata su quelle fronti già decrepite a venti anni.

. . . .

Ippolito vede cento coppie aggirarsi ne' vortici delle polche sotto auree lumiere scintillanti per mille ceri... Ode i concenti di soave musica, alle cui cadenze muovono i passi i leggiadri danzatori .. Un turbine di fiori, di luce, di armonia colpisce i sensi dello attonito giovine...

Ed ecco... una voce colpisce l'orecchio d'Ippolito: è una esclamazione che scappa dal lab-

bro di tutti: *La regina della festa; ecco la regina della festa!..*

E qui trabalza il povero cuore del giovine Ippolito... Egli ha visto su la soglia del salotto apparire sua sorella Rachele sotto il braccio del Marchesino Sebastiano... Ma, in verità che mai sua sorella Rachele non gli era sembrata sì bella! La bellezza de'primi angioli creati è debole paragone a dare un concetto di ciò che era Rachele nel momento che apparve in quella splendida festa.

Il demone della vanità era seduto, sul suo trono di luce di bengala, nel cuore di quella giovane, tra nubi d'incensi e tra eletti profumi. Scollata fino alla impertinenza della moda elegante, ella non avea l'aria d'immodesta, dappoichè la natura avea stampato sul ciglio di questa fanciulla un carattere d'ingenuità singolare che ingannava e tradiva qualsivoglia occhio più esperto ne' misteri delle muliebri virtù. In cima de' suoi capelli, ravviati da mano maestra, riluceva una gemma che pareva orgogliosa di splendere su quel capo di un ovale perfetto.

Tutti gli occhi si volsero alla regina della festa; e tutte le altre dame impallidirono per gelosia ed invidia; e Ippolito udì susurrare tra i diversi gruppi queste parole che gli ferirono il cuore: *La mantenuta del morchesino!...*

Ippolito mise un gemito di dolore, e... la scena della festa di ballo svanì ad un tratto come una bolla di sapone al contatto di un corpo estraneo.

Ahi! qual tristo quadro si offrì di poi nella visione d'Ippolito!

Efimero è stato il tuo regno, o giovinetta che oltraggiasti le leggi del pudore e della onestà, e che sacrificasti alla vanità i più puri affetti del cuore. Oh! perchè non porgesti l'orecchio al tuo angelo custode che ti rimenava nelle braccia di tuo fratello! Oggi derelitta, vilipesa, appassita in sì breve spazio di tempo, tu non sei più che la donna di cui parla il profeta Isaia:

« Il Signore ha detto : Poichè le figliuole di Sion si sono gonfiate, e sono andate passeggiando col collo teso, e facendo cenno con gli occhi si pavoneggiavano, e camminando co' loro piedi, ne andavano a passo lento, Il Signore toserà la testa delle figliuole di Sion, e le spoglierà de' capelli : E in quel dì farà sparire l'ornato dei calzari, e le lunette, non che i vezzi di perle, i monili, i braccialetti e le cuffie, e le corone, le gambiere, le catenelle, i vasetti di odori, e gli orecchini, e gli anelli, e le gemme pendenti sulla fronte, le biancherie, le vesti, i candidi veli, e gli spilloni, nè la risparmierà agli specchi, a' lini finissimi, alle bende ed alle vesti da estate. E, invece di soavi odori, daranno puzza, e per cintura avranno una corda, ed in cambio de' capelli arricciati diverranno calvi; per la fascia pettorale, porteranno il cilizio (1).

(1) Dixit Dominus: Pro eo quod elevatae sunt Filiae Sion, et ambulaverunt extento collo, et nu-

Ippolito vide sua sorella Rachele pallidissima, colle labbra cadaveriche, cogli occhi infossati e secchi, la cui fosca pupilla sembrava perdersi in cerca di qualche cosa che le sfuggiva per sempre, avvicinarsi lentamente e con piè vacillante verso l'ospedale degl' Incurabili.

Non mai sogno più tristo conturbò umana fantasia.

Rachele, salite le scale dell'ospizio, si presentò nella stanza dove si ricevono gl' infermi....

Poco stante, una voce terribile risuonò agli orecchi del dormiente!

— Questa donna alla corsia de' tisici!

tibus oculorum ibant: et plaudebant, ambulabant pedibus suis, et composito gradu incedebant: decalvabit Dominus verticem Filiarum Sion, et Dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, et lunulas et torques, et monilia, et armillas et mitras, et discriminalia, et periscelidas, et murenulas, et olfactoriola, et inaures, et annulos, et gemmas in fronte pendentes et mutatoria, et palliola, et linteamina et agus, et specula et sindones, et victas, et theristra. Et erit pro soavi odore foetor, et pro zona funiculus, et pro crispanti crine calvitium, et pro fascia pectorali, cilicium.

Isaia — cap.° 3.°

A questo punto del sogno Ippolito mise un gran grido e si destò ....

Tutto era sparito; ed egli si ritrovò nel *belvedere* di Frasquita.

Era già presso a cadere la sera.

Egli era stato colà più di sei ore, immerso nel sonno magnetico, che gli avea prodotto quelle singolari e terribili visioni.

IX.

Comenti

Ippolito era rimasto stordito... Egli girò attorno i suoi occhi pesanti e coperti ancora dalla caligine del sonno... Cercò di richiamare le proprie idee... Si trovò nella mano destra l'anello che il dottore aveagli avvolto intorno al polso col capello di Maddalena..

Questo capello gli richiamò a mente tutta la terribile storia della morte di Maddalena e dei costei capelli...

Egli non potea dubitare della realtà de' fatti rivelatigli dalla magnetica visione; imperciocchè Marcello Werth gli avea cennato che straordinarii avvennimenti si collegavano alla storia dei capelli che ornavano il capo della immagine di Frasquita. E tanto più ei persuadevasi che fossero veri i fatti rivelatigli dal sogno magnetico quanto che tutto ciò gli parea che avesse una misteriosa relazione coll'apparizione del fanciullo sul *Corso Vittorio Emmanuele* e sull'unica parola che quel fanciullo avea proferito.

Ippolito fece di ricordarsi tutte le parole che lo spirito di Maddalena gli avea detto, e delle quali ora egli cercava di approfondire l'ascosa significazione.

« O mortale, avea detto lo spettro — io vengo dalle regioni degli spiriti, dove noi che peccammo siamo dalla giustizia di Dio condannati a errare senza posa per secoli, finchè non siamo mondi e purificati agli occhi della Infinita Perfezione. A traverso gl'immensurabili spazii dove milioni di spiriti condannati c'incontriamo, io obbedii al cenno di *uno spirito vicino a toccare il premio del suo perfezionamento; e a te vengo...* »

Quali profonde rivelazioni non si contenevano in queste parole! Era certo che *lo spirito* a cui alludeva Maddalena era quello di Giacomo Foschi, padre di esso Ippolito. Questa fu almeno la supposizione che costui fece nella sua mente. Senza scervellarsi ad indagare le misteriose relazioni che possono avere tra loro gli spiriti, Ippolito si fermò alla conclusione che abbiamo cennata; e più non dubitò che lo spirito di Maddalena, per soggezione in cui i meno purificati si trovano verso i più purificati, dovesse obbedire allo spirito di Giacomo Foschi che fu già suo padre.

Lo spirito di Maddalena avea detto:

« Io vengo a te per rivelarti ciò che tu agogni sapere e per aprirti la via di quella lontana felicità, appresso alla quale corrono assetati i mortali, senza mai raggiungerla poichè la felicità della terra è come l'ombra de' poli ».

Quali e quanti comenti non fece Ippolito su queste parole di Maddalena.

Quando egli aveva invocato lo spirito del padre ne'momenti di desolazione e di abbandono in cui si trovava la sera del 14 Agosto, lo aveva invocato con la fede sincera che avea nella possanza de'sacri affetti di famiglia che, a suo mo' di vedere, debbono perdurare al di là della tomba. E per conseguenza, l'apparizione del misterioso fanciullo che gli avea rivelata l'enigmatica parola trovava oggi la sua spiegazione ne' fatti che la visione magnetica gli avea rivelato. Suo padre gli *apriva la via* alla felicità, per quanto è umanamente possibile lo sperarla quaggiù in terra, dove la felicità, secondo l'espressione medesima di Maddalena, è come *l'ombra de' poli.*

E lo spirito avea soggiunto:

« Pria che ti si sveli la sorte della sorella tua, è d'uopo che tu sappi come tra poco *tu dominerai nel mondo* con quella potenza che deriva dall'oro.

— Io dunque, sclamava tra sè il giovine, ebbro d'una speranza che il faceva impazzare — io dunque tra poco sarò ricco, forse straricco, imperciocchè Maddalena ha detto che dominerò nel mondo. Ah! si, voglio dominare un poco anch'io. Abbastanza provai le torture delle privazioni, delle sofferenze e delle umiliazioni. Ciascheduno alla sua volta. Abbastanza rappresentai la mia parte tra i figli della miseria, è d'uopo che io faccia ormai la mia figura tra *i figli del lusso.* Quando io sarò ricco, potrò raddrizzare molti torti, correggere molte ingiustizie sociali. Ma vediamo in che

modo io diventerò ricco. Maddalena ha detto: « La donna appo la quale tu ti trovi in questo momento, e che fu la carnefice delle mie membra, sarà tua schiava, e porrà ai tuoi piedi i suoi tesori, le sue gemme.

— Possibile che questa altera donna scenda dalla sua fierezza per amar me ? ! Possibile che ella diventi mia schiava e ponga a' miei piedi i suoi tesori e le sue gemme !! Ed io potrei amare questa donna, dopo che tutta la storia de' suoi delitti mi è nota; questa donna che fece trucidare un uomo e sgozzare una donna, e lasciolla quindi divorare da un mostro antropofago! Ed io potrei, anche quando volessi scusare i suoi delitti, potrei amare questa donna, dopo che il mio amico Marcello fecemi confidente del suo amore per lei, e dopochè egli mi disse non poter sopravvivere al disamore di lei! Pagherei così colla più vile ingratitudine le testimonianze di amicizia datemi da Marcello, e quando io mi trovo qui per opera sua? No, il mio cuore non si macchiò mai di una codardia; e, se le ricchezze mi debbono venire per effetto di un tradimento, io ci rinunzio; imperciocchè ricordo le parole del mio genitore « Ma qualunque cosa egli si faccia (così parlava di me mio padre) e a qual si voglia professione od arte si appigli, tenga scolpito nella mente e nel cuore che noi non dobbiamo guastare l'economia della provvidenza divina ne' fatti della vita, nè attraversare i suoi disegni con le nostre passioni. Non si sgomenti giammai nella sventura, e nè TRAN-

SIGGA GIAMMAI CON LA PROPRIA COSCIENZA. Aspra lotta è la vita; ma al termine di essa è il premio che Iddio riserba a' valorosi combattenti ». Questo fu il testamento del mio povero padre. Queste sacre parole non usciranno mai nè dalla mia mente nè dal mio cuore.

Ippolito rimase alcun tempo pensoso, immerso nelle memorie della sua trascorsa vita. Indi a poco ripigliava tra se:

— Pur quanto mi accade è assai strano. Se io debbo credere allo spirito di mio padre, è lui stesso che or mi comanda di afferrare il ciuffo della fortuna che mi si presenta. Non fu egli che mi additò nella enigmatica parola *Maddalena* la via per la quale oggi mi si rivela una straordinaria trasformazione nella mia vita? D'altra parte, ei pare che se io diventerò ricco non seguirò la via iniqua che i ricchi sogliono tenere. Maddalena ha detto:

« Tu pure sarai tra quelli che si dicono *I figli del lusso;* ma tu che provasti la sventura, la miseria e la fame, sarai grande e generoso, e gli uomini ti benediranno; e lagrime di riconoscenza righeranno le guance degli infelici da te beneficati ».

Ricadde Ippolito novellamente ne' suoi pensieri; e qui è duopo affrettarci a rispondere ad una obbiezione giustissima che ci faranno i nostri lettori. Come avveniva che, appena la seconda volta che Ippolito si ritrovava in casa di Frasquita, egli vi rimanesse per tante ore;

e perchè, ridesto dal suo sonno magnetico, non si affrettò a lasciare quella casa?

Alla prima parte di questa obbiezione è facile il rispondere adducendo che Ippolito non poteva al certo aver coscienza del tempo e del luogo in cui trovavasi durante il suo sonno. Alla seconda parte risponderemo che, se Ippolito non si sottrasse immediatamente a quella casa appena ridesto, si fu perchè lo stordimento in cui lo avevano gittato le visioni che avea avute non gli aveano dato l'agio di pensare ad altro che alla singolarità de' casi che gli erano occorsi. Arrogi che egli aspettava sempre la riapparizione di Frasquita per tor commiato da lei.

Detto ciò come per parentesi, riprendiamo il nostro racconto.

Alle riflessioni ed a'comenti che Ippolito avea fatto risguardanti le rivelazioni di Maddalena e la possibilità della sua futura grandezza subentrò il pensiero della sorella Rachele e della costei sorte infelice.

Una dubbiezza era ancora nell'animo del giovine. Era un semplice sogno o una riproduzione della realtà quanto egli avea veduto della derelitta germana? Ogni cosa portava a credere che fosse il tutto una fedele riproduzione de'fatti che erano avvenuti alla suora; ed egli era tutto propenso ad ammettere per vero il sogno magnetico. D'altra parte, ci era una via semplicissima di cavarsi da ogni dubbiezza; e a questa via egli si proponeva di appigliarsi non sì tosto fuo-

ri della casa di Frasquita: recarsi all' Ospedale degl'Incurabili e informarsi colà della presenza della giovane inferma Rachele Foschi, purchè costei non si fosse dato altro nome e cognome: nel qual caso non era neppur difficile scoprire il vero dalle circostanze che accompagnarono l'entrata nell'Ospedale della pseudonima inferma.

Ma, una volta ritrovata la sorella nell'Ospedale, *quid erat agendum?* Che condotta aveva egli a tenere verso la rea ma sventurata sorella? Avrebbe egli novellamente accolto tra le fraterne sue braccia la suora disonorata e di cui aveano fatto lor piacere i più dissoluti tra i giovini napoletani?

— *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat* (1), scrisse Cristo col dito in terra, per rispondere a'Farisei, i quali voleano che si applicasse su la donna adultera la legge mosaica della lapidazione. E gli accusatori della donna adultera si dileguarono però che nessuno di loro si sentiva *senza peccato*.. Or sarò io che *lapiderò* mia sorella perciocchè la sventurata fu vittima della più iniqua seduzione? No, povera mia suora, quali sieno stati i tuoi falli, gli hai scontati colle tue lacrime. No, io verrò a strapparti alla umiliazione dell'Ospedale ed a spargere sul tuo cuore il balsamo del perdono e dell'affetto fraterno... Ma inesorabile peserà la mia vendetta su i tuoi carnefici, su gli scellerati che ti trassero al peccato e al disonore.

(1) Ioan. Cap. VIII V. 7.

per disfogare la loro infame libidine... Verrà benpresto per essi il tempo *vindictae et obductionis.*

In tali pensieri aggiravasi la mente d'Ippolito, allorchè Frasquita rientrò nel belvedere.
Cadeano le ombre della sera.

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA

VINDICTA ET OBDUCTIO

I.

Il superfluo

Quale sia la *legge* imposta da Dio al ricco per la distribuzione del *superfluo* a' poveri, uno de' più grandi oratori del Cristianesimo ce la insegna. E, perocchè le nostre parole su questo terribile argomento non avrebbero nè peso nè autorità, noi lasceremo parlar lui, contentandoci, dove crederemo opportuno, di aggiungerci qualche nostro comento o chiosa.

Quelli tra i ricchi, cui la parola di Dio infastidisce o conturba, saltino pure questo capitolo, a lor talento; ma, disgraziatamente, il capitolo che siegue non è meno rattristante.

La GOLA, uno de' sette peccati mortali che il *lusso* favorisce, accarezza e fomenta, è colpita da Dio da un terribile flagello, il *cholera*. Noi svolgeremo ne' capitoli 2.° e 3.° questo tristo argomento.

Quelli tra i nostri lettori che ne' nostri lavori vanno in cerca del semplice diletto che

il racconto lor procura, lascino pure questo volume.

Intanto lasciamo parlare il fecondissimo Oratore cristiano:

« Riverisco con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni che Cristo fece, vestito di mortal carne. Con tutto ciò mi perdoni, ch'io voglio dirgliene. Fu, quel che tenne nel dì d'oggi un procedere conveniente ad un Dio suo pari? S'egli voleva alle ordierne turbe fameliche far palese la sua splendidezza, nonchè la sua provvidenza o la sua pietà, nel favorirle di sì abbondante ristoro; perchè poi essere loro cotanto scarso di quei pochi frusti di pane ad esse avanzati? Perchè non concedere, che se gli riponessero in tasca? perchè non permettere che se gli riportassero a casa? perchè volere che si rendessero tutti puntualmente, fino all'ultimo briciolino, quasi che altrimenti perissero?

« *Colligite quae superaverunt fragmenta ne pereant.* Perchè volerlo? Senza molto pensare, vel dirò subito. Per avvezzare le turbe già satollate a non ritenere il superfluo, ma cederlo volentieri alla fame altrui. Questa, uditori, se ben si mira, è LA LEGGE da Dio già stabilita in tutto il creato—Se dal cielo piovono acque abbondanti sopra la terra arida ed assetata; ella ne bee quanto basta alla riparazione del suo umido naturale, lasciando il resto trascorrere ad altrui prò. Se un tralcio di vite abbia abbondevole umore, più non ne attrae; ma lo rilassa ad altri tralci più sottili e più smunti. Se un pomo d' albero abbia

abbondevole sugo, più non ne ama; ma lo rinunzia ad altri pomi più spolpati, e più scarni. Lo stesso vedesi parimente ne'fiori, ne'frumenti, nell'erbe di cui ciascuna tramanda alla vicina campagna quell'alimento, che sopravanza alla propria sostentazione. Così quando le nuvole sono gravi di soverchi vapori, subito si disciolgono. Così quando l'aria è infocata di soverchio calore, subito lo diffonde: e in una parola, così in suo linguaggio ci esorta tutto il creato a non ritenere il superfluo.

«Qual maraviglia è però,se questa legge medesima volle Cristo che si osservasse questa mattina da' popoli abbondevolmente pasciuti? Ma che dite voi? L'osservate, Cristiani miei, per tutto ciò parimente che a voi conviene, o pure avari serbate per mera insaziabilità, per mera ingordigia, quello che di ragione voi dovreste donare a' Poveri? Eccomi però qui comparso a riscuoterlo in nome loro, già che più è loro, che vostro. Ma perchè dissi a riscuoterlo? Così dunque io mi dimentico di parlare ad una Città la quale, tutta inclinata alla divozione, non ha bisogno di chi le tragga di mano il denare a forza? Non aspettate da me però nel richiedere maniere dure, dispettose, violente, e così non degne di voi. Le serberò per quando accada parlare con altri Popoli, men capaci. A voi non altro io farò che rappesentar fedelmente il debito vostro in ciò che guarda il superfluo, sicuro che ciò bastimi ad ottenerlo: già che le piante salvatiche sono quelle, da cui non si possono comunemente aver frutti se non a forza di strappate

o di scosse. Dalle gentili si colgono agevolmente con una mano.

« Uno de' gravissimi errori che sieno al mondo si è a mio credere l'opinione stortissima che hanno molti, di essere assoluti padroni di tutto il loro; sì che possano spendere, spandere, farne quello che più lor piace, benchè volessero, a somiglianza di que' filosofi antichi, gittarlo in mare per fasto. E non è così. Ne sono padroni sì, ma non assoluti. V'è riserva, v'è restrinzione. E qual'è ? L' obbligazione , la qual pur'ora io diceva, di ripartire tra' poveri ciò che avanza all'onesta sostentazione del proprio stato. Io so che questa è una dottrina dispiacevole a udirsi. E però varii teologi si sono affaticati assai di addolcirla, e di alleggerirla, con ridurla a que' soli casi, ne'quali i poveri sieno almeno arrivati a necessità detta grave. Ma il torrente de'Santi è così contrario, che mette orrore. Sentite Santo Agostino come parlò senza alcuna limitazione : *Quicquid, excepto victu et vestitu rationabili, superfluit, non* LUXUI *reservetur, sed in thesauro coelesti per eleemosinam reponatur. Quod si non fecerimus, res alienas invasimus.*

» Tal'è pur'ella la dottrina espressissima di S. Giovanni Grisostomo in mille luoghi, di Basilio, di Beda , di Teofillato ; e San Gaudenzio scrisse a Germinio così: *Nihil nostrum in hoc saeculo*; ma che? *nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini nostri, vel ad utendum eis sufficienter ad distribuendum conservis*, e però, *non licere nobis eas in expensas usurpa-*

re superfluas, cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda.

« Nè da questi punti discordano Sant'Ambrogio, S. Gregorio, S. Girolamo, S. Tommaso, il quale per tutto insegna con chiarezza, due essere le radici da cui germoglia l'obbligazion rigorosa di far limosina, ciascuna tale che strigne bastevolmente da se medesima senza l'altra. L'una dalla parte del Povero, l'altra dalla parte del Ricco.

« Dalla parte del povero la necessità, dalla parte del ricco la ridondanza. Dove nel povero la necessità è molto grave, v'è obbligazione, benchè nel ricco non vi sia ridondanza. Dove è ridondanza nel ricco, v' è obbligazione, benchè nel povero non vi sia necessità molto grave. Nè dobbiamo maravigliarcene. Imperciocchè qual disposizione altrimenti sarebbe stata mai quella del nostro Dio, se, pensando a vestire i gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i colombi, a nutrire i corvi, a provvedere ogni vermicciuolo vilissimo, ancor ne' casi di lor necessità comunale, avesse posto unicamente in non cale il pensiero de' poveri? Non è fors'egli il padre eguale di tutti? Come dunque un istesso Padre ha provveduti i suoi figliuoli con tanta dissuguaglianza, ch'uno non abbia onde ristorarsi, l' altro abbia ancora da sguazzar con ampia lautezza; ch'uno non abbia onde ricoprirsi, l'altro abbia ancor da *sfoggiare con alto lusso? Num quid injustus est Deus,* dice santo Ambrogio, *ut nobis non aequaliter distribuat vitae subsidia; ut tu quidem esses affluens et abundans; aliis vero deesset et egerent?*

È forse ingiusto Dio? è forse parziale? è forse indiscreto? è forse inconsiderato? è forse impotente? Bestemmie orrende. Adunque dobbiamo dire, che ancora ai poveri, i quali con le loro fatiche non possono sostentarsi abbia assegnata una convenevole entrata da sollevare le loro necessità non solamente gravissime, ma comuni, fondandola, perchè mai non abbia a mancare, su quel SUPERFLUO, che si ritrovi nel patrimonio de' ricchi, come fondò l' entrata già delle stelle su quel diluvio di luce, che diede al sole. *Quod superest, date eleemosinam.* Sicchè *quod superest*, sia vitto, sia vestito sia tutto ciò che si vuole, si deve ai Poveri *Omnia superflua* (così S. Tommaso) *Dominus jubet pauperibus exbiberi*. Non dice *hortatur*; no, dice *jubet* E posto ciò che si fa dunque, uditori, sì dati al lusso? *Quando* volete cominciare di proposito ad apprezzare il debito vostro? Riscuotetevi, risvegliatevi, nè vi crediate che in voi sia piccola colpa applicare tutte sì facilmente le rendite a vostro prò come se ne foste padroni, non solamente diretti; ma ancor dispotici. Se voi fatè così, ve lo dirò chiaro, non vi sarà mai possibile di salvarvi, mai, mai! Bisogna andare all'inferno.

« Chi di voi non ricordasi di quel ricco descritto da S. Luca: Era egli stato favorito dal cielo di copiosa ricolta. Che però la notte, in cambio di riposar più tranquillamente, cominciò, come avviene, a pensare fra sè con grave sollecitudine. Che farò, mentr'io non ho dove ripor tanto grano? *Quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos?* Orsù, so che farmi. *Scio quid faciam.* Dilaterò i miei granai. *De-*

struam horrea mea, et maiora faciam, e dirò all'anima mia che stia allegramente giacchè non le manca da vivere per più anni. *Anima habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare.* Ma che? Non prima ebbe fra sè stabilito di sì eseguire non che eseguitolo, che udì dal cielo una voce spaventosissima, che gridò: O stolto, o stolto, questi sono dunque i consigli a cui ti attieni? la pagherai. *Dixit autem illi Deus: Stulte hac nocte animam tuam repetun' a te. Eh haec quae parasti cuius erunt?* Vi dico il vero, uditori, che a questo caso io mi sento gelar le vene. Perchè qual cosa fu da costui mai proposta che cagionasse a voi scrupolo di delitto, almeno notabile? Disse di voler prima distruggere i suoi granai, e di poi rifarli *Destruam horrea mea, et maiora faciam.* Ma c'è tra voi chi ciò si rechi a coscienza? Anzi, quanti sono che nati in palazzi comodi, non si quietano mai: ma sempre sono in fabbricare e distruggere, in distruggere e fabbricare. Disse di voler poi pigliarsi riposo *Dicam animae meae requiesce.* E pigliarsi riposo è sì grave colpa ? Se avesse detto di voler movere altrui liti ingiuste, ammazzare, assassinare , o sfogarsi in lascivie orrende , l'intenderei; ma che mal'era star là mattina a giacersene lungamente su molli piume ?

« Disse di voler fare indi innanzi una buona tavola — *Comede, bibe, epulare.* Ma non si sa quanto i Teologi penino a trovar peccato di gola , che sia mortale , benchè egli acceleri a tanta gente la morte? E come dunque fu tuttavia questo misero annoverato sì orribilmente nel numero degli stolti, cioè de' reprobi? Uditelo dalla boc-

ca medesima del Signore : Perchè voleva per sè solo in tanta ridondanza serbare il tutto. Che però il Signore conchiuse al fine così: *Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives.* Oh che parola pestilente è quel *sibi!* Assorbir tutto per se? o che insaziabilità! o che ingordigia! o che pregiudizio dei poveri derelitti! Bisogna far da Canale non da Cariddi. Così vedete che l'Epulone medesimo non si dice sentenziato all'inferno come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore, ma sol perchè colmando il ventre d'alimento superfluo, spietatamente negavalo all' altrui fame, o se pur davalo (come mostrò di stimare S. Agostino) non lo dava a bastanza ; *non digne pascebat:* che però non si dice che Lazzaro *Capiebat manducare de micis quae cadebant de mensa divitis,* perchè ciò gli era per ventura permesso; ma *saturari* che è ciò che gli era negato. E forse che, se fosse stato ai dì nostri, non avrebbe l' Epulone ancora sortito qualche benigno teologo che lo scusasse amorevolmente con dirgli:Che necessità à questo povero di starsene sempre innanzi alla soglia vostra? Mancano forse in Gerusalemme altri ricchi dove andare egualmente a raccomandarsi? Vada, vada, ch'egli è piagato bensì, ma non è storpiato, sì che non si possa muovere. E pure l'Epulone è giù nell'inferno, nè giù in qualunque maniera, ma seppellitovi in un baratro profondissimo: *Sepultus est in inferno.* E per qual ragione? Io che sono ignorante, non so dire altro; perchè abbondava e non facea limosine, almeno proporzionate allo stato proprio. *Non digni pascebat.* Questa dun-

que è la legge. Chi abbonda dia. *Vestra abbundantia illorum suppleat inopiam*, così commise l'Apostolo ai suoi Corintii. E pur notate che inopia è una sorte di necessità, ben è vero, ma non estrema, anzi nè pure gravissima: e come tale, suona mancanza, non suona mendicità. Se l'obbligazione di far limosine si riducesse ai soli casi di necessità molto urgente, sarebbe una obbligazione oramai rarissima, nè le scritture divine sarebbon colme di doglianze, di spaventi, di strepiti, di supplizii contro dei ricchi, se questi tanto poco mancassero in adempirla. Si può trovare necessità più comunale di quella, in cui son coloro che tutto giorno vi vogliono tener dietro per le vie pubbliche coi loro noiosi clamori? E pure udite la protesta terribile del Signore nell'Ecclesiastico *Ne relinquas quaerentibus tibi retro maledicere. Maledicentis enim tibi in amaritudine animae, exaudietur deprecatio illius.* Però a mio credere l'obbligazione più forte di far limosine, o almeno la più frequente, non risulta dalla radice della necessità la quale è nel povero; risulta dalla radice dell'abbondanza, che sia nel ricco.

« Benissimo, voi direte. Ma qui sta tutta la difficoltà, che abbondiamo. Perchè chi è quasi oggidì, che non peni a vivere secondo lo stato suo? Il mondo già si è avanzato a tanto splendore di abiti, di gioie, di gale, di cocchi, di suppellettili, di servizi, di argenterie, che quando ancor possedessimo doppie entrate, appena ci basterebbero a sostenerlo con quel decoro che saria convenevole all'onor nostro. Che volete a ciò ch' io vi dica, uditori cari?

Se voi nel vostro operare togliete regola da ciò che si usa in un mondo sì dissoluto, qual' è quel d' oggi, non accade altro. Converrà che Cristo scenda omai giù da quel monte, su cui la prima volta egli aperse i labbri, e che, troncato il sermone a mezzo, desista da tanti suoi sublimissimi insegnamenti con cui vietò la soverchia sollecitudine intorno al vitto, intorno al vestito, perchè non è più possibile praticarli. La regola però non ha da pigliarsi dal mondo inetto, avendo già pur troppo S. Iacopo definito che: *Quicumque voluerit amicus esse saeculi huius, inimicus Dei constituitur*. Ma da chi si ha da pigliare? dal mondo più sensato, dal mondo più savio, o per dir meglio dal riformatore del mondo, il quale ha però voluto che nel battesimo ogni suo seguace rinunzii a tutte le pompe diaboliche, che non sono altro alla fine che le pompe vane, gli sfoggi, gli scialacqui, i lussi scorretti. E se si va con questa regola in mano, ch' è la fedel misura cavata dal Santuario, ò quando voglio trovar io di SUPERFLUO, se non in tutti, almeno in molti di voi. Che se pur io non vi so qui così bene spiegar qual sia, la ragione è perchè il superfluo, si può bensì determinare a ciascuno in particolare (come si fa quando si vuole potar nell' orto una turba di piante lussureggianti) ma non in genere. Nel rimanente, qual bisogno a dir vero avete di me per un tale effetto? Non sapete voi tanto bene determinarvi da voi stessi il superfluo nella obbligazion che vi strigne a servire Iddio, secondo lo stato vostro; non vi curando di far tan-

to di più, che per lui fanno moltissimi, non dirò già nè romiti nè religiosi, ma secolari medesimi come voi, i quali han per uso ogni otto dì confessarsi e comunicarsi e frequentar chiostri, e frequentar Congregazioni, e fanno altre opere di pietà, che voi dite non necessarie? E come dunque un tal superfluo voi non sapete determinarvi altresì nella obbligazione, che vi strigne a servire il mondo, ma non prima vedete ad altri del grado vostro fare un eccesso, quale or or si diceva, in abiti, in gioie, in gale, in cocchi, ed in altre sì fatte cose, che vi stimate in necessità di imitarli? Ah sì che questa è un' ignoranza affettata *Latet hoc volentes*, esclamerò con S. Pietro, *Latet hoc volentes*, perchè, come il superfluo da voi si conosce in un caso, così dovrebbesi di ragion conoscersi ancor nell' altro. E però vi dico per ultima conclusione, che vi è permesso di mantenere lo stato onorevolmente, qual dubbio v' è? ma non già secondo quegli usi, che se volete giudicar rettamente ben sapete omai scorgere da voi stessi che sono abusi.

» Benchè (se ben si considera) quello che vi fa reputar sempre di essere penuriosi, non è neanche il bisogno di mantenere uno stato tale, è la brama di migliorarlo. Nessuno più si contenta con Santo Giobbe di morire dentro quel nido dov'egli nacque e di dire a Dio: *In nidolo meo moriar*. Chi è contadino vuol divenir cittadino, chi è cittadino vuol divenir cavaliere, chi è cavaliere vuole ascendere ad un soglio di dominante; e però quando avrà

mai tanto che bastigli a soddisfare la sua ambizione? *Absorbebit fluvium et non mirabitur.* Assorbirà un Nilo d' oro con quella facilità con quella franchezza, con la quale altri berrebbesi un sorso di acqua, e quando tutto avrà così tranguggiato l'oro profano anelerà all'Ecclesiastico: *Et habebit fiduciam, quod influat Jordanis in os eius.* Se dunque ha da esser lecito ritenersi tutto ciò, che fa di mestieri, non solamente a conservare lo stato, ma ad esaltarlo, io vi concedo che niente vi avanzerà da dare in limosine. Ma non vedete, posto ciò, che vantaggio su gli altri ricchi avrebbero gli ambiziosi ?

« Voglio ben io che voi miratc ad esaltare lo stato vostro ; Signori si : ma in qual maniera ? In quella ch'è la stimabile; avanzatevi in lettere, avanzatevi in pietà, avanzatevi in pudicizia, avanzatevi in carità, e allora si che sarete arrivati alla vera gloria. Credete voi di divenir mai gloriosi con ispiegare una livrea la più splendida, ch'abbia alcuno dei vostri pari, col nutrire cavalli, col nutrir cani, o col cambiare il porticale di casa in Campidoglio ? Tutto il contrario. Piuttosto ci potrà essere un immortalare la ignominia del proprio nome. Perocchè quanti vedranno poi quelle spese così eccedenti in qualunque genere, che dovran dire ? Dovranno ricordare l'ambizione di chi le fece, le ruberie, le rapacità, la durezza coi poverelli. E così a voi succederà come a quei, che desiderosi di rendere a tutti celebre il loro nome, alzarono l' alta torre di Babilonia, col dire a gara *Venite celebremus*

nomen nostrum; e poi da ciò donde speravano celebrità, riportarono confusione. Volete gloria sicura, soda, durevole? Divenite limosinieri. Questa è fra tutte quella virtù alla quale è stata promessa una fama eterna. *Eleemosina illius enarrabit omnis ecclesia Sanctorum.* A lodare in qualcuno le altre prerogative rado sarà che si accordi un intero popolo *omnis ecclesia.* Quello che da uno è detto giustizia, da un altro è detto rigore; quello che da uno è detto prudenza, da un altro è detto politica; quello che da uno è detto pazienza, da un altro è detto pusillanimità e così nel resto. Ma nella Beneficenza nessuno ama di cavillare, perchè è virtù troppo giovevole a tutti, troppo accetta, troppo approvata. E così non *justitiam*, non *prudentiam*, non *patientiam*; ma che? *eleemosinas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorùm.* Ond'è che insino quel linguacciuto Macigno che con la sua sfacciataggine ardito avea di sbeffeggiare tante operazioni ammirabili di S. Carlo, quando udì poi che rinunziava badie, donava, dispensava e spogliavasi di tutto ciò che egli avea per far bene a'popoli; ammutolì o per dir meglio si ritrattò pubblicamente con dire: *Or si ch'io ti credo.* Tanto i Maledici più rabbiosi si uniscono a benedire i Caritativi: *Qui pronus est* dice Salomone. *Qui pronus est ad misericordiam benedicetur.* Questa dunque, uditori, è la vera gloria alla quale voglio io che aspiriate, non quella che vanamente vi promettete da' vostri lussi. E se farete così è vero che niente avrete più di superfluo; ma perchè? perchè lo darete tutto per Dio.

« Che se non paghi di gloria bramate ancora di assicurare le entrate di casa vostra, di avanzarle, di avantaggiarle, sì che vi abbondino, fate questo medesimo ch' ora ho detto: Datele per Dio largamente. Voi dite che non fate limosine perchè non avete danaro. Ed io vi dico che non avete danaro, perchè non fate elemosina. *Qui dat pauperi non indigebit*; ma perchè dir solamente non *indigebit?* Ah! che ciò è dir troppo poco! perchè chi è limosiniere non solamente non diverrà penurioso come di un pozzo che nulla perde nel dare, ma arricchirà col medesimo impoverirsi. E però udite ciò che il Savio medesimo scrisse altrove: *Honora Dominum de tua substantia*; e che ne avverrà? *implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundudunt*. O ricchi dunque, o interessati o insaziabili, dove siete? Perchè andare esuli dalle case paterne per mettere ognor insieme nuovo danaro; perchè trapassare tanti Appennini, perchè travalicare tante Alpi, perchè perdervi in tanti mari? Eh ch' io vi voglio insegnare una via più facile da conseguire l'intento. Rivoltate a terra le prode, e non vi curate di fidar più la vita ad un legno fragile. Volete altro che aver ripieni i granai? che aver ridondanti le grotte? Ecco il modo: fate ogni giorno con le vostre limosine onore a Dio *Honora Dominum de tua substantia*: e vedrete quanto poi le industrie medesime più comuni basteranno a felicitarvi. *Implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt.* Che dite a queste parole che son sì chiare? Credete forse che elle non sieno di Dio?

Questo sarebbe eresia poichè leggonsi ne'proverbi. E se sono di Dio di che dubitate? Ch'egli non possa adempirle? Questo è trattarlo da fallito. Che egli non voglia? Questo è tacciarlo di falso. Provate un poco, provate, e vi accorgerete assai tosto se egli è fedele. *Probate, probate me super* e sono appunto parole che il Signore disse un'altra volta per Malachia su questo proposito, *probate me super hoc si non aperuero vobis cataractas Coeli et effudero vobis benedictionem*: fino a qual segno? *usque ad abbundantiam*, che è quello che io vi promisi.

« Direte che se ciò fosse, i maggiori avari diverrebbono subito i maggiori limosinieri del mondo pel desiderio di accumular per tal via maggiori sostanze. Vi concedo che essi diverrebbero tali se cominciassero a fidarsi un poco di Dio. Ma qui sta tutto il difficile, che incomincino.

« Ancora tutti i lascivi diverrebbero casti se cominciassero a provare i diletti di un cuor sincero; ancora tutti i laici diverrebbero claustrali se cominciassero a provare la quiete del divino servizio. Ma non vi è pericolo mai che tutti divengano, perchè non v'è mai pericolo che tutti si risolvano a superare le prime difficoltà le quali sono in ogni opera le maggiori. Nel resto credete a me. Questa, Uditori, generalmente parlando, è la vera via di assicurare le entrate di casa vostra, di ampliarle di accrescerle, la Limosina, perchè questa è l'arte di guadagnar la più facile ed insieme la più sicura. La più facile, perchè questo è dare ad usure, la più sicura perchè dare ad un banco

che non tradisce. *Foeneratur Domino, qui miseretur pauperis*. La dove la durezza co' poveri che farà? A poco a poco vi manderà alla malora. *Qui despicit deprecantem sustinebit penuriam*. Leggete il Turonense e ritroverete come ad una signora nominata Tarasia si affondò una nave carica di frumento nel punto ch'ella negò ad un povero un pane. Leggete il Metafraste, e ritroverete come ad un trafficante nominato Faustiniano perirono undici vascelli colmi di merci nell'ora, ch'egli contentea pure a' poveri qualche pascolo. Leggete varii scrittori ancora moderni, e ritroverete come ad uno scozzese detto Chieggero mangiarono tutto il suo grano i demoni entratigli nel granaio in forma di buoi perciocchè in tempo di carestia lo teneva serrato a'poveri. Troppo frivola dunque è la vostra scusa se voi dite che se non donate a' poveri largamente è per non deteriorar dallo stato vostro. Sia come dite. Ma non volete deteriorar dallo stato? Donate a' poveri. Così verrete non sola a mantenervelo, come ho detto, ma ad esaltarlo, mercè quel credito sì copioso, sì certo che acquisterete con Dio: *Quid enim esse potest divitius homine* (come favellò S. Zenone) *cuius profitetur Deus se esse debitorem*.

« Benchè fermatevi: ch'io non vorrei che giammai fossero ricompense caduche quelle che pretendiate da Dio per le vostre limosine. Eh, che in questa vita siam ospiti, o per dir meglio siamo pellegrinanti, siamo passaggieri; ond'è che i beni terreni più ci sono di peso, che di sussidio. Il Cielo però vorrei che vi avvezzaste di chiedergli, il Cielo, il Cielo; non curando di

essere giammai troppo ricchi, finchè voi siete quà giù fuor di casa vostra. Ditemi un poco: Se uno fosse a voi debitore di grossa somma, e incontrandovi, qualor tutti soletti ve ne tornate da un paese straniero, ve la volesse allora all'ora sborsare su la via pubblica, tra selve, tra solitudini, e per dir breve, in una terra di ladri, nol preghereste ad aspettare che siate giunti alla patria? Così fate adunque con Dio. Pregatelo che vi serbi a far ricchi in Cielo. E' se frattanto il dispensare delle frequenti limosine vi riduca a qualche poco di povertà, tanto meglio, siate pur poveri, purchè siate per Dio. *Perde pecuniam propter fratrem tuum*, dice l'Ecclesiastico, perdila, perdilà, *perde pecuniam*, perchè questo è l'essere vero limosiniere. Fino a tanto che restisi in capitale, non è gran vanto. È voler fare come quelle fontane, le quali paiono liberali, e non sono, perchè tanto ringoiano, quanto versano. Io vi ho detto fin qui, che siete tenuti a ripartire largamente fra poveri ciò che vi soprabbonda, secondo lo stato vostro, e ve lo confermo. Ma non per questo vorrei che pigliaste errore.

« Perchè altro è, che voi siate tenuti a dar solamente quello (ne' casi almeno ordinarii) altro è, che non abbiate a dar se non quello. Del Basilisco ci scrivono i Naturali, che quantunque al mangiare voglia esser sempre solo, con tuttociò, mangiato quel che gli basta, chiama con piacevole fischio gli altri animali a godersi quel che gli avanza. Si che quando altro voi non facciate per Dio, che dispensare il superfluo, scusatemi se vel dico, farete ciò a che

sanno anche giungere, non solamente le Aquile, e gli Avvoltoi, ma i più fieri Draghi. A troppo più convien dunque che ognuno aspiri; ch'è a poter dire anch'egli col santo Giobbe: *Si comedi buccellam meam solus, et non comedit ex ea pupillus.* Quando altro voi non abbiate, per dir così, che un bocconcello di pane, quell'istesso dovete partir tra' poveri. Allora sì, che veramente darete loro ciò che è vostro. Finchè date loro il superfluo, date loro ciò che non è vostro, ma loro. Superflua *divitum*, necessaria *sunt pauperum* (dice il Padre Santo Agostino)—*possidentur aliena cum possidentur superflua.* »

Parrebbe che alle cose qui dette dal sommo oratore nulla aggiugner si possa. In verità, che ogni comento alle parole così esplicite del Segneri non potrebbe che stemperare i grandi pensieri e le eterne verità che si contengono in questo sermone. Ma noi vogliamo risguardare la teoria del *superfluo* dal lato sociale, però che il lato religioso e morale è stato così bene svolto dal sacro oratore.

Alcuni scrittori si arrestano timidi e incerti al cospetto di certe quistioni sociali, quasi che avessero tema di urtare i grandi interessi su cui è fondato il nostro sconcio edificio sociale. Il ricco crede di aver soddisfatto a tutti gli obblighi suoi allorchè, dopo aver fatto discrete elemosine, parte per ostentazione, parte per soffocare i rimorsi della sua coscienza, e parte per isbarazzarsi de' più importuni, si adagia su la morbida seggiola imbottita, dicen-

do tra sè: Or mi sono aggiustato *quattro uova nel piatto* per me e *pe'miei figliuoli*. I poverelli che vengono a picchiare al mio uscio non sono mandati indietro senza che ricevano l'obolo della carità cristiana. Gli operai che lavorano per me non sono angariati; e ciascun di loro riceve la sua mercede. Pago le tasse come un buon cittadino ; pago la fondiaria come ogni onesto proprietario ; soddisfo a' precetti della Chiesa; obbedisco alle leggi; non fo male a nessuno. Che si vuole da me ? Le ricchezze che mi sono venute da' miei genitori o che mi sono acquistate colle mie fatiche e colle mie industrie, sono beni che la provvidenza mi ha dati; ed io *debbo pensare a' miei figli.*

E noi diciamo a questo ricco: Cristo ha detto forse : I beni che ti sopravanzano dàlli a' suoi figli? Ha detto forse: Ciò che supera, datelo a' vostri figliuoli ? Smetti almeno l'ipocrisia, o ricco epulone, e confessa che tu non credi a Dio. Se tu credi che i beni che tu possiedi, gli hai ricevuti da Dio, e tu restituiscili a Dio, cioè a quelli che languono nella miseria e nel bisogno, perocchè Cristo ha detto che la limosina che si fa al povero, si fa a Lui stesso. Se tu credi che i beni che tu possiedi ti vengono da' tuoi genitori, hai mai pensato se i *morti* abbiano ancora dritto su i beni della vita? L'uomo nasce ignudo dal seno della madre, e nudo rientra nel seno della terra.

Qual'è più santo, più giusto e più vero il codice fatto dagli uomini o quello fatto da Dio ? Se le leggi dette *civili* ti fanno padrone della roba lasciata a te in retaggio da' tuoi genitori,

una legge più antica, più sacra, più inviolabile, basata su la eterna giustizia e su la infinita carità, non ti dice che tu usurpi il pane del povero? Qual merito hai tu, per cui ti sia lecito sdraiarti in isplendidi cocchi che strascinano su e giù la tua nullità, mentre mille altri uomini come te sono curvati sotto la sferza del sole a lavorare la terra ? Che cosa hai tu fatto perchè ti sia permesso empirti l'epa fino alla vergogna dell'adipe del porco, mentre mille uomini come te sono divorati dalla fame? Che *privilegio* portasti dal seno di tua madre perchè ti sia permesso giacere tra morbide piume e tra candidi lini fino al meriggio, mentre tanti e tanti indefessi lavoratori dormono su verminosi paglierícci ? Hai mai rivolto a te stesso queste interrogazioni? Credi tu che, nel giorno della terribile reddizione dei conti, possa valerti per iscusa al cospetto di Dio, il dire: *Signore, io nacqui ricco!*

I codici civili han detto: *I ladri vanno puniti colla prigionia, coll'ergastolo e colle galere.* Ma chi sono i veri ladri? Ecco la gran quistione che la civiltà ha paura di definire , di svolgere e di acclarare. E intanto l'umanità cammina colle sue infinite miserie , colla perpetua minaccia di sempre nuove rivolture , cogli agguati perenni che i *defraudati* tendono a' *privilegiati*, colle corruzioni di ogni sorta che tolgono all'anima il suo divino suggello e all'uomo la sua dignità , co' germi di tutt' i delitti contenuti nella *miseria* e co' germi di tutt' i vizi contenuti nel *lusso;* cammina co' cannoni, colle baionette, colle carceri , colle polizie ; cammina co' mille abusi che si commettono all' ombra

del potere e della ricchezza, colle mille angarie che restano impunite poi che sancite la maggior parte da quei codici stessi che dovrebbero provvedere al benessese di tutt'i membri di una società, colle mille frodi che il povero tende al ricco.

Cristo gittò le solide fondamenta della umana società e del benessere degli uomini; ma il suo codice divino rimase un' aspirazione perpetua della umanità. I potenti ed i ricchi crearono altre leggi meglio adatte alle loro passioni, a' loro vizii, alla loro ambizione, alla loro tirannia ed alla loro cupidigia. La rivoluzione dell' 89 scosse per poco il decrepito edifizio sorto su le muffate leggi anticristiane: ma la rivoluzione dell' 89 *distrusse* qualche cosa, gli è vero; ma non valse a *edificare*.

A qual secolo sarà mai destinata l' era gloriosa del *Regno di Dio*?

IL COLÈRA

Vigilia, CHOLERA, *et tortura viro infrunito.*

LIBER ECCLESIASTICI — Cap. 31 v. 23.

II

Storia del Colèra.

Su la cima del Davaligiri, la più alta montagna del mondo, perocchè conta 8780 metri di altezza, rivestita di perpetue nevi, si mostra un giorno una nebbia cupa e sinistra...

Era sul finire di un lentissimo giorno di novembre di un anno, da cui siamo ormai discosti un buon terzo di secolo.

Quella nebbia tetra, densissima, caliginosa, surta di là del Gange, si allargava a poco a poco su la cima di quell' altissima montagna delle Imalaie, fino a coprire gran parte de' suoi fianchi occidentali e settentrionali.

A seconda che si allargava quella lugubre nebbia, spaventati fuggivano alla impazzata e come colti da capogiro i volatili; e quelli che più lento hanno il volo cadeano morti a stormi su le larghe e solitarie costole del monte. E gli sciacalli che scendevano a divorare le carni di quegli estinti volatili cadeano morti anch'essi. E gli stessi serpi attortigliati a'rami

de' bambù e de' tamarindi, sentendosi pressochè soffocati da quella nebbia di morte che sempre più si allargava e scendeva, levavano il verde capo per aspirare la vita nell'aria e vi trovavano invece la morte.

La viva e lussuriosa vegetazione su le rive de' fiumi che nascono da quel versante si appassiva allo appressarsi della nebbia fatale.

E quando la nebbia discese su i primi altipiani della montagna, i pochi abitanti di quegli altipiani morivano tra le più atroci torture; e i loro visi diventavano del colore del piombo al pari delle loro mani.

E la nebbia scendeva sul mare di Oman.

E gl'Indiani delle cento isole Maldive di questa parte delle Indie perivano in pocho ora sotto le sofferenze d'uno strano e terribile morbo.

E la nebbia, valicando la grande estensione di quell'indico mare, passava il famoso stretto di Bab-el-Mandel, e investiva l'Arabia felice.

E, al pari degl' Indiani, gli Arabi, tocchi dal pestifero veleno che quella nebbia arrecava, cadeano estinti sotto le loro tende, trincerati nel loro stupido fatalismo....

E quella nebbia fatale vie più si addensava e diveniva pestifera alla Mecca per le esalazioni cadaveriche di tante migliaia di montoni sgozzati come vittime sulla tomba del legislatore islamitico.

E la nebbia letale, camminando da austro a borea sul simum del deserto, invadeva Madian, Massara, Bagdad, producendo su le rive dell'Eufrate strage inaudita di uomini. Il Maomettano, stordito, avvilito, spaventato, si consolava al

pensiero delle seducenti Urì che lo aspettavano al di là della tomba.

E la nebbia scendea su le rive del Caspio....

E l'Europa che indifferentemente fino a quel tempo avea inteso vagamente a narrare dai viaggiatori o dai naviganti le stragi che una ignota peste novella da nove anni facea nella grande Asia, or cominciava ad accogliere vaghi timori.

Morti istantanee produceva quella nebbia sulle popolazioni che vivono di qua del mar Caspio lungo il fiume Volga..

Scendea la nebbia fatale sulle rive del Bosforo e mieteva colà gran numero di vittime fra quelle popolazioni, che non hanno in sommo pregio la nettezza e la sobrietà. Di la risaliva la folta mossa di letali vapori su per il gran corso del fiume Ural, avanzandosi a poco a poco tra le steppie giacenti a piè de' Poyas.

E qui cominciarono le popolazioni Europee ad avere serî timori sulla invasione dello strano morbo che avea passato i confini occidentali dell' Asia, e minacciava invadere tutta Europa.

Il morbo terribile che si avvolgea misteriosamente nella caliginosa nebbia venute dalle Imalaie si nomava COLÈRA.

In sullo scorcio del 1830 l'esercito russo richiamato dall' Asia sparse e diffuse la desolazione e la morte sul vastissimo territorio della Russia e sulle belle province polacche, le quali, di fresco sollevatesi contro il loro despo-

sterioso cammino, cui nessun cordon sanitario arrestava, la inefficacia de' rimedi, l'impotenza della scienza, gli spaventevoli fenomeni che accompagnavano i casi di morte tenevano tutta Europa in gran trepidanza, e le immaginzioni riscaldate dalla paura si esageravano le cose; e già si foggiavano del colera una peste più terribile di quella che avea travagliato nel decimo settimo secolo le principali città d'Italia.

Dalla Vistola e dal Danubio, il morbo corre rapidamente sulle rive della Senna. E nello stesso anno 1832 Parigi fu per la prima volta visitata dall'ospite terribile che camminava avvolto nella nebbia misteriosa, come il fulmine di Dio che si nasconde nella elettrica nube. Nè soltanto Parigi, la città del brio, vide in quell'anno sparire dal suo suolo molte e molte migliaia di abitanti; ma eziandio Marsiglia, Tolone ed altre moltissime città della Francia pagarono il loro tributo all'inesorabile angelo dello esterminio.

La presenza così vicina dell'ignoto nemicó tremar facea le cento città d'Italia. Le gazzette di Francia, pria vietate per allontanare una causa di contagio e poscia sottoposte a svariati modi di disinfezione, erano ricercate e lette con avidità. Ognuno vedea la possibilità anzi la certezza che il fiero morbo venisse a visitare la penisola italica; pur non dimeno ognuno si lusingava ancora che la nebbia fatale non sarebbe discesa a coprire il bel cielo d'Italia; e che le soavi profumate ebbrezze de'mari incantati che circondano le belle spiaggie esperidi e la mitezza dell'aria e il sorriso di natu-

ra che bea le belle nostre contrade avrebbero fugata la pestifera lue.

Così fatte speranze caddero nel più amaro disinganno quando si seppe che il fiero nemico era comparso nella bella città di Nizza e nella provincia di Cuneo. Rapidissimo fu il suo passaggio da Cuneo a Torino, a Genova, a Livorno, a Milano, a Parma; indi il morbo risalì d'un salto a Trieste, e poi giù in Dalmazia; passò l'Adriatico e assaltò Ancona, e poco stante si vide apparire sulle Murgie e minacciare la Capitanata ed il regno di Napoli.

E qui ci fermiamo, imperciocchè nota è la storia delle successive invasioni di questa fiera malattia nella città di Napoli, che ha già pagato per ben sei volte il tributo di umane vittime a questo flagello, che la clemenza divina tenga quindinnanzi sempre lontano da noi, e faccia del tutto sparire dal mondo.

Senza occuparci delle precedenti invasioni che, sempre a coppia di anni, travagliarono e decimarono le popolazioni di queste contrade, cioè quelle del 1836-37 e quelle del 1854-55, ci fermeremo a quella del 1865 a cui arriva il periodo del nostro racconto, e che forma la catastrofe dei fatti che siamo venuti svolgendo.

Ma, innanzi di proseguire il nostro racconto, crediamo non abbia a tornar discaro a' nostri lettori un rapidissimo cenno sul cammino percorso dal colèra nell'Asia e nelle isole del Grande Oceano pria che si fosse affacciato in Europa. Togliamo le seguenti notizie all'opera

del signor Gennaro Maldacea intitolata *Storia del colèra nella città di Napoli* (1).

Nel 1818 la nebbia colerosa, accompagnata da immensi sciami di moscherini verdi, detti *mosche della peste*, menò strage tremenda nelle regioni del Bengala, lungo tutte le coste orientali del suo golfo; ed alle foci del Gange fino al suo confluente col Sumna, tra cui dista uno spazio di oltre cinquecento chilometri. A Benares il morbo crudele immolò in due mesi quindicimila indiani; e sulle due rive del Gange in un sol mese mieteva ben trentamila persona. Non mai sazio d'infierire in quelle contrade, penetrò nell'esercito Inglese spargendovi la morte; e di poi giunse a Bombay traversando la vasta penisola indiana nel corso di un anno, da Calcutta piegando a ponente fino a Bombay.

In tal guisa veniva decimato nella sua popolazione l'Indostan; ed il morbo, pigliando la via del mezzogiorno, si propagava nelle coste del Malabar e del Coromandel; investiva di poi l'isola di Ceylan, appariva a Taffana a Colombo e a Porto-Luigi nella isola di Francia.

Per la via del mezzo giorno irruppe in Malacca, di poi nella vicina isola di Sumatra, appresso in quella di Borneo e penetrò a Sincapore nel regno di Laor.

Nell'anno 1820, il colera si era esteso verso le isole Filippine. In un baleno scoppiò

(1) *Napoli—dalla Tipografia del Guttemberg.* — 1839.

nella vastissima isola di Giava; e di là piombò terribile nel regno di Siam, uccidendovi quarantamila persone.

« Ed eccolo scoppiato, per la via di Canton, nel vasto impero Cinese. Incredibile fu la mortalità de'Cinesi, nè la storia di questa nefanda malattia segna una strage simile a quella.

« E fin d'allora quel morbo restò stazionario nella China, così che ne' 27 aprile del 1827 il colera oltrepassò le interminabili mura, ed assalì gli abitanti di Koku-Koton, città del gran deserto de' Cobi.

« Tornando a far parola di Bombay, non che del corso per l' occidente, il colera estese la sua possa in seno dell'Arabia.

« Nel 1821, in Mascat nello spazio di due mesi morirono 10 mila persone, e molti assaliti dal morbo spiravano in dieci minuti.

« Da Mascat per diverse vie penetrò nel golfo Persico.

« Nel porto persiano di Bender nel luglio stesso apparve il colera, e distrusse un sesto degli abitanti.

« Dal golfo persico intanto per due strade diverse si inoltrò dentro del regno.

« Cioè salì per l'Eufrate attraverso la Mesopotamia, e giunse fino in Siria; e per il Tigri da Bassora, ove quel fiume confluisce coll'Eufrate, sino a Bagdad.

« Gli abitanti di Bassora erano 60 mila, e ne morirono in poco tempo 18 mila, de'quali 14 mila in quindici giorni: un terzo degli abitanti però ancora in Bagdad.

« Ascese il cholera sempre più per l'Eufrate, fino ad Annah, ne' confini del Deserto, che la Siria dall'Arabia divide.

« Chyraz de'suoi 40 mila abitanti ne perdette 6 mila; 7 mila ne perirono a Yazd; ed attaccata allora fu anche Ispahan da dove il morbo si diffuse nell'Armenia.

« E quì bisogna avvertire, che si porta la perdita solamente delle principali città, lasciando alla considerazione del lettore di figurarsi l'immensa perdita che le province di ciascun regno han dovuto soffrire.

« La primavera del 1822 fu funesta alla Persia ed alla Siria per la possa del morbo ingigantito, cui aveva dato tregua l'inverno precedente.

« Aleppo e cinque città di quelle contrade da luglio a novembre ne rimasero desolate. Persisteva ancora in Persia nel 1823; ma per allora salvossi Teheran per consiglio di Martinego medico piemontese dimorante in quella metropoli.

« Nella state comparve il colera in Antiochia, seminando rovine in non poche città, lungo l'asiatiche rive del Mediterraneo.

« Prese poscia una contraria direzione, e si estese fino a Baku prossimo al mar Caspio.

« Nel settembre penetrò in Astrakan, città russa presso la foce del Volga, vicina al Caspio; nell'inverno scomparve, ma per ritornarci con più ferocia: e lo stesso avvenne in Siria, mentre ivi spesso faceva ritorno in quei luoghi, che aveva abbandonati. Ma ritorniamo a far parola della famosa isola di Giava, ove

il colera vi ritornò nel 1822, ed allora uccise 110 mila abitanti.

» Comparve ancora in quell'epoca nell'isole Molucche.

» Nella Siria si diffuse la strage in sette mesi da Caramania nella Giudea, e per fino alla distante Tiberiade.

» Si arrestò però ne'confini dell' Egitto, che fu salvo per allora, per le precauzioni prese da quel pascià.

» Nel 1825, investì la Siberia; ma nel febbraio si arrestò per lo spirar de'venti boreali.

» Più volte il rimirò la Persia penetrar ne' suoi stati; ma nell' ottobre del 1829 apportò crudel flagello fra le mura della stessa Teheran, ove ora è il soggiorno del monarca: ma propizio pur venne l'inverno, e ne arrestò per lo momento i rii progressi.

» Così quel crudele colera avendo impressa la più trista ricordanza di orrore nelle vaste provincie dell'Asia, volse il piede per le settentrionali regioni dell'Europa.

» E nell'anno 1830 pel paese de'Circassi penetrò nella Russia europea.

» Seguendo poscia il corso rapidissimo del Volga, del Don, della Moskova, del Nieper, e del Pruth, da giugno a dicembre penetrò il colera successivamente in non poche province di quell'impero.

» Fece strage frai cosacchi lungo il corso del Don.

» Si avvicinava sempre più a Mosca, e già mostravasi a Nachin, a Nowogorod ed a Sa-

rattoff, avendo in tre mesi percorse non meno di 300 leghe.

» Nel dì 28 settembre di quell'anno comparve in Mosca, ove durò per fino ad aprile dell'anno seguente 1831.

» E di là, seguendo il corso della Duina, in quella stessa primavera s'inoltrò per fino al Baltico. Vilna e tutti i governi d'intorno ne furono attaccati, ed a misura che l'esercito russo comandato da Dichitsche ritirandosi dalle infette regioni dell'Ukrania dirigeva la sua marcia contro al regno di Polonia.

» E poi nel giorno 10 di aprile del 1831, dopo serio conflitto presso a Siedice sostenuto da' polacchi contro al corpo russo di Pahlen, l'asiatico morbo si manifestò nelle file polacche.

» Poscia nel dodicesimo giorno fu invasa Varsavia, e son ben note le stragi, che il morbo produsse in varii luoghi di quel regno, e segnatamente dopo la celebre battaglia di Ostrolechi avvenuta nel dì 26 maggio.

» Intanto sul finire di maggio, il colera imperversava in Arkangelo sul mar Baltico a 66 gradi di latitudine boreale.

» Nel giorno 22 però già era in Riga, e nel 27 dello stesso mese in Danzica sulla Vistola. Finalmente, il dì 26 giugno fu invaso Pietroburgo, ove fece gran strage; e da questa capitale il colera corse fino in Finlandia.

» Sul cader dell'istesso giugno comparvero segni di colera in Ungheria e de'sospetti a Presburgo; nel giorno poi 14 di luglio dichiarossi a Pest, e nel dì 25 a Buda. Nei primi giorni di luglio furono invase le terre di Posen in

Prussia, e fu generale credenza che il colera avesse avuta origine in un' osteria frequentata da' Polacchi.

» Ed in quell'epoca stessa il morbo si manifestò nelle isole Baleari e si crede che fu portato a Maon da bastimenti venuti dal Baltico. Nel dì 6 poi di settembre ebbe questo tristissimo dono anche Berlino; ed a'13 del mese stesso presentossi a Vienna dietro grave bufera.

» Scoppiò quindi nel settimo giorno di ottobre in Amburgo, e nel dodicesimo in Annover.

» Addì 13 febbraio del 1832 comparve a Londra e si diffuse in poco tempo da per tutto in Inghilterra non esclusa l'Irlanda.

» In Parigi finalmente si manifestò nel giorno 26 Marzo; ed i primi che ne furono attaccati appartenevano alla classe dell'infima plebe; ed il colera rimase e Parigi quasi stazionario fino al terminar dell'anno, e si diffuse per quasi tutto il regno.

» Volgendo intanto ora la mente verso la Turchia e l' Egitto non che la Morea, noi rinverremo che nell' està del 1831 incrudeliva in Costantinopoli, e diffondendosi per tutta la Turchia si mostrò nel giorno 16 di Maggio nella Mecca.

» La calca interminabile di uomini di ogni specie di nazione che ognor più si aumentava a cagion de' riti masulmoni, che giusto in quell' epoca si dovevano eseguire, accrebbe terribilmente il fermento coleroso.

» Il cônsole di Francia così scriveva in quell' epoca dall' Egitto.

» Durante i tre giorni (son le sue parole)

» consacrati agli atti religiosi, che precedono
» il *Courbambairann*, tutti i pellegrini, tutti gli
» abitanti del paese, l'intera guarnigione si re-
» carono in Afrata, ove questa immensa folla
» strettamente ammonticchiata restò per tre in-
» teri giorni senza muoversi, e nel terzo gior-
» no essa fu inondata da un diluvio d'acqua,
» ma non poteva muoversi nè ritirarsi da
» quel luogo; giacchè trattavasi della preghiera
» per la riconoscenza di Adamo ed Eva, dopo
» la uscita del Paradiso Terrestre ».

» Il numero de'morti, che era stato già considerevole, si accrebbe dopo questa terribile giornata, e specialmente nel momento in cui l'acqua cadeva con ispaventevole fragore.

» I cadeveri rimasero insepolti; perchè quei che sopravvissero, anzichè perder tempo a seppellirli, erano molto premurosi di rendersi la sera medesima in Mina, luogo della gran fiera, onde gittar tutti insieme delle pietre a'tre gran diavoli, o spiriti maligni imprigionati dal profeta

» Disgrazie ancor più grandi successero in Afrata, e la spaventevole mortalità; che ne seguì fu proporzionata alle cagioni che la produssero.

» Nella fiera di Mina vi è l'uso che ogni musulmano seduto ammazza e decapita un montone. Si assicura che 30,000 di simili animali furono uccisi in un sol giorno, abbandonandosi alla putrefazione il sangue, le visceri e gli avanzi delle carni di tali vittime. L'esalazione di queste sostanze putrefatte, e quelle che il vento portava dentro Mina provvenienti da ca-

daveri lasciati in Afrata, vennero a dare l'ultimo grado di intensità al flagello che opprimeva questo disgraziato paese.

» Mina fu ben presto come un campo di battaglia. Di minuto in minuto si vedevano gli uomini cader morti per le strade.

» Allora un gran terrore aggredì tutti, perchè furono abbandonati i morti ed i moribondi, dandosi gli altri alla fuga, gittando orribilmente gridi, e dopo le suddette giornate il colera si accrebbe nella Mecca.

» Il governatore Abdin-Bex, che volle compiere i suoi religiosi doveri, fece il sacrificio del montone e gittò le pietre a tre demoni; ma nella stessa notte fu attaccato dal colera, e morì nel giorno appresso.

» Sì gravi avvenimenti mossero il Pascià d'Egitto a premunire gli stati suoi contro quel sì terribile flagello, ordinando rigorose misure di sanità a'confini e quarantene a Suez e a Rotfeir: queste savie disposizioni malamente si eseguirono; molte persone fuggite dalla Mecca per diverse vie entrarono in Egitto, e vi portarono il colera.

» Difatti il villaggio di Suez che contava 100 abitanti n'ebbe a perdere 125.

» La stessa epidemia si sparse nel Cairo, in Damiata, in Rosetta, in Alessandria, e nei vascelli egiziani ed europei e vi fe'tanta strage che in un sol vascello egiziano vi perirono 35 uomini; penetrò ne'serragli, e, rimontando il Nilo pervenne nell'alto Egitto in Tebe, in Assovan, e dappertutto spiegando una estrema ferocia: così

che nel Cairo in un sol giorno trapassarono 1400 persone.

« Le notizie di Alessandria confermarono che il numero de' morti ascese in Egitto a poco 200 000.

« Nella Morea fu men grave il colèra, ed il dottor Gittord a' 20 di decembre 1831 scrive, che nell' ospedale a lui affidato ne morivano da cinque in sei per giorno.

« Non bastava l'antico mondo a contenere la furia di quel morbo micidiale, ma ben ampio teatro si aprì in America ancora.

« Gli Stati Uniti ne soffrirono i primi.

« A Nuova Yorca in fine a'tre di luglio erano morti 1560 persone, e dal carteggio posteriore, fino all' ottavo giorno di Agosto i morti contavano a 100 per giorno, e che moltissimi abitanti erano fuggiti in campagna.

« Il colera si diffuse furiosamente in Troia ed Albones, comparve pure a Quebec e Monte-Reale nel Canadà, di cui la prima è la Capitale.

« Si crede che gli emigrati europei trasportati avessero il contagio nel nuovo mondo.

« Le Antille ne soffrirono oltremodo, e l'Havona capitale dell' isola di Cuba ne intese i più micidiali influssi.

« Nel Messico perirono 10,000 persone.

« Nel corso di quel mese di luglio l'epidemico morbo proseguendo in Europa il cammino serpeggiava in Rotterdam, Anversa, Oporto, Lisbona, ed altre città degli Algarvi, non che nel golfo di Tolone.

« Da notizie autentiche si sa, che i morti in

Portogallo fino a' 18 luglio ascendevano a 3403.

« Dal Portogallo passò in Ispagna; ed i luoghi prima invasi furono Huelva, Aymonte, Siviglia, ed altri siti limitrofi; poco dopo in Malaga.

« Nel 1834 fu attaccata la Svezia, di cui le città principali furono Cristiania e cinque altre.

« Ricomparve benanche nel giugno seguente a Berlino, maligno non men della prima volta, ed in luglio a Dublino.

« Passò indi nel mezzo giorno della Spagna, e molte città dell'Andalusia ne furono attaccate.

« Cordoni sanitarii si stabilirono in ogni città dell' Andalusia, ove il colera esisteva. Lettere ancora di Gibilterra dei 18 giugno annunziarono benanche essersi manifestato il colera nella stessa Madrid.

« Esso però tenevasi concentrato negli ospedali e tra la plebe, offrendo caratteri dubbii della sua esistenza; ma dal giorno 15 luglio fino al 18 il morbo vi spiegò rapidissimamente tutta la sua ferocia, in guisa che nel giorno 16 ne morirono in 24 ore 213 persone, ed un maggior numero nel dì seguente; ma poi nel giorno 18 cominciò a minorare il numero dei casi e dei morti. Circolavano in questo mentre pel volgo false voci di veleni segreti, che i monaci sparso aveano nelle acque destinate ad usi pubblici, e da ciò vociferavasi causata quella lue micidiale. Così strano pensamento partorì il crudele macello di ogni classe di religiosi; ed il dì decimosettimo di luglio del 1834 sarà sempre memorando e lagrimevole ne' fasti della patria dei Re Cattolici.

« Tralascio di trascrivere questo pezzo d'isto-

ria, perchè è tanto atroce e sagrilego che mi atterrisco.

« Il colera a poco a poco abbandonò Madrid estendendosi ognor più verso l'Ebro, e sulla marina serpeggiava in Malaga, in Almeria ed in Alicante, ma sempre più però propagavasi verso il Nord della Spagna; notizie di Madrid dei 25 agosto l'indicavano in Alcarà ed in Navarra, e soggiungevano che avanzavasi all'est di Valenza e dell'Aragona, propagando le sue stragi nella Catalogna.

« Ai 20 settembre il morbo facea stragi a Bilbao, ove mieteva non meno di 100 vittime per giorno, fra quali fu notato il console francese. Nel 1834 ai 18 luglio di bel nuovo comparve il colera in Londra, ove per altro ha fatto meno stragi di tutte le altre capitali.

« In agosto dell'istesso anno si manifestò in varie città della Francia e nelle prigioni di Parigi.

« Nello stesso mese apparve a Stokolm, ed in questa capitale fu fulminante, e perirono varie persone di alto rango, nè si limitò solamente nella capitale della Svezia, ma percorse tutto quell'esteso regno, e da per ogni dove fu di una indole maligna. Contemporaneamente aggredì Orano, città della Reggenza d'Algeri, ed ai 27 agosto si contavano ivi undeci casi, a'quali tutti avea posto termine la morte. Un freddo mortale assiderava i malati, e dopo pochi minuti non eravi più polso; e quei che avevano più resistito erano morti dopo le 12 a 15 ore con acerrimi dolori.

« I francesi ivi dimoranti furono attaccati al pari dei naturali.

« A Mascaro ancora il colera aveva menato gran strage in modo che da' 12 al 30 ottobre i morti furono 1457.

« Ma verso gli ultimi giorni di Novembre, il morbo in quella provincia era nella massima decadenza.

« Da Orano il colera passò lo Scetifsi, e si estese fra le tribù, situate lungo la dritta riva di quel fiume.

« Era intanto il giorno undecimo di novembre del 1834, allorchè un uomo perì nella città di Marsiglia, con una malattia, che taluni giudicarono per colera; ed in seguito il morbo crebbe lentamente, ma sempre però aumentandosi fino alla perdita di 100 per giorno.

« A quest' epoca fu invaso ancora Marocco e Tetuan, città distante venti leghe da Orano: un turco che fu segretario dell' ultimo Dey d'Algieri, che erasi ritirato a Tetuan, scriveva in quel tempo ad un suo amico, dicendogli che esso era rimasto isolato nel mondo, imperciocchè la sua famiglia, i suoi servi, gli schiavi e quante persone gli appartenevano tutte erano perite di colera.

« Nel dì 21 giugno si manifestò un caso di colera in Tolone; e da quel giorno si accrebbe gradatamente.

« Vi morirono fra gli altri i due degnissimi sacerdoti Alberge e Saint-Cery; l' uno e l' altro avevano dato le più notabili pruove di forza, di virtù, di vero zelo cristiano e di coraggio in quei giorni di spavento ed in quelle notti

di dolore, in cui il medico non incontrava che il sacerdote, e il sacerdote il medico.

« Allorchè non presentavasi in Tolone alcuno per trasportare i morti, sempre fermi al loro posto i sacerdoti eseguivano essi questo ultimo atto di umanità.

« In Tolone il colera durò fino al 28 agosto.

« In quel mentre, ne' primi giorni di luglio ricomparve il colera in Marsiglia, ed il numero de'casi gradatamente si accrebbe, come avvenne la prima volta.

« Mentre tanto avveniva, la bella Italia, che fin da quell' epoca era stata immune da quel flagello, ne divenne anche essa il bersaglio.

« Al principio di luglio, in Villafranca, e segnatamente nell' ospedale di marina, trapassarono alcuni servi di pena con sintomi che offrivano apparenza di colera.

« E,benchè da prima il morbo si tenesse concentrato solo nel lazzaretto e nella darsena, poi si propagò nella stessa Villafranca, ove durò per fino al sesto giorno di agosto.

« Nel dì 13 luglio si ammalò benanche in Nizza un ciabattino dedito al vino, il quale morì nel decimo settimo del mese.

« E nel dì 10 dell'istesso luglio già più casi si numeravano in Antibo ; e sul finire del mese fu invasa Cuneo, che racchiude 17,963 abitanti, poscia quasi tutta successivamente la provincia.

« Poco dopo e precisamente al primo agosto fu attaccata la vicina Genova.

« Da prima si disse essere il morbo solamente sporadico, ma dopo fatalmente si vide es-

ser la stessa epidemia, che devastava i luoghi circonvicini.

« Nel manifestarsi il colera in Genova, ben tosto corse in mente al volgo la stranissima idea del veneficio.

« Tal sospetto era prevaluto in Russia, in Brusselles, in Parigi, Madrid, ed in altri luoghi.

« L'uomo adirato per ciò che lo danneggia agogna a punire, e, come osserva un dotto autore, ama meglio di attribuire i mali ad una nequizia umana, contro cui possa sfogare la sua vendetta, che riconoscerli provvenienti da una potentissima causa con la quale non v'è altro da fare, che rassegnarsi.

« Nel sesto giorno d'agosto si notarono casi di colera nel lazzaretto di Livorno; da principio furono rari, ma nel seguito però si diffuse il morbo nell'intera città, ove inferocì fino al decimonono di ottobre.

« E nell'istesso mese nel giorno 16 vi furono alcuni casi di colera dentro Firenze, nell'ospedale de' dementi, e rari casi vi furono poi ne' dì susseguenti.

« Tolosa ne fu pure tocca a'13 agosto, e successivamente propagossi il colera ne' comuni limitrofi.

« Nel giorno 16 ancora apparvero casi di colera dentro Torino.

« Le degnissime suore di san Giuseppe spontaneamente si offrirono tutte a farsi chiudere ne'lazzaretti, onde poter meglio assistere i colerosi.

« Quattro persone furono tocche dal colera in una sola casa dentro Lucca.

« Nella fine dell'istesso mese rari casi di colera ebbero luogo a Pisa.

« Ed in quelli stessi giorni alcuni pochi casi vi furono in Mondovì.

« Ulteriormente, ne'principii di ottobre vari casi si manifestarono nel Comune di san Nicolò d'Ariano, ed in Loreo, come anche nell' isola vicina di tre Ponti presso Venezia.

« Indi il colera si sviluppò in Venezia, e vi dimorò fino a tutto decembre; e leggiermente toccò tutti i villaggi e le città di quello stato.

« Finalmente non bisogna tacere, che il colera da Orano penetrò in Algeri, ove si trovavano 70,000 abitanti, di cui morirono 1271. »

III.

Il colèra del 1865 in Napoli.

Da oltre un anno il colèra era riapparso in Europa, dopochè avea menato strage nell'Africà settentrionale e soprattutto nel Cairo di Egitto. Benchè i governi avessero con le solite quarantene cercato di allontanare il fiero morbo che minacciava invadere novellamente le regioni europee, pur non di meno l'Europa doveva pagare un altro tributo di umane vittime all'asiatica malattia. L'Inghilterra ed altre regioni messe sulla costa occidentale d'Europa erano eziandio visitate da altra non men terribile malattia, la *febbre gialla*, che già avea qualche anno fa arrecato gran numero di morti nel Portogallo.

Una delle prime città che venne colpita dal colèra in quell'anno 1865 fu la città di Ancona, messa sull' Adriatico e sede del terzo dipartimento marittimo del regno d'Italia. Non sappiamo in che modo il contagio si propagasse in questa popolosa e commerciante città :

ma è certo che essa ebbe a sopportare gravissime perdite ; e non poche furono le vittime della nuova invasione colerica.

Il morbo seguì , per dir così , il cammino della ferrovia , giacchè attaccò le città delle principali stazioni , e segnatamente la città di Foggia, in cui fece prove crudelissime della sua fierezza. Ed altre città della Capitanata, tra cui la città di Sansevero che, per la poca nettezza delle sue strade, per la povertà de'suoi abitanti e per altre cagioni , si vide fatta segno a innumerevoli attacchi del morbo, propagandosi e diffondendosi la pestifera lue in picciol tempo, a tale che la popolazione ne venne decimata.

Toccando altri paesi senza spiegarvi gran rigore , piombò il colèra in un paesello presso Napoli addimandato S. Giovanni a Teduccio. Appena avvertiti i primi casi, le autorità furono sollecite a provvedere efficacemente a che il morbo non pigliasse gran forza e non si effondesse; e soprattutto furono guardati gli accessi di Napoli. Ma ogni provvedimento fu inefficace , dappoichè la popolazione di S. Giovanni a Teduccio, numerosa appena di poche migliaia, vedeva ogni giorno falciati i suoi abitanti dalla implacabile ira della malattia, rimasta sempre un enigma scientifico. Non ci fu famiglia in quel desolato paesello che non perdesse qualcuno de'suoi; anzi, molte famiglie furono interamente distrutte dal morbo.

Napoli era profondamente contristato dalle morti che avvenivano in quel paesello, messo quasi alla sua entrata orientale. Gareggiavano

con le provvidenze governative i soccorsi dei privati cittadini per apprestare ogni maniera di aiuto a que' miseri travagliati da tanta calamità. Biancherie, letti, medicine, limoni, danaro, venivano spediti giornalmente colà da Napoli a fin di soccorrere di oppurtuni rimedii gl' infelici colpiti dal morbo, o sollevarne le desolate famiglie. I figliuoli vedovati di genitori, i vecchi rimasti privi di ogni sostegno, le vedove, erano provveduti dalla carità cittadina, che mai non vien meno nel cuore de'Napoletani.

Intanto, la villeggiatura di Ottobre era abbastanza animata nelle circostanze di Napoli; ed un cielo sereno e mite allietava i nostri colli co' freschi balsamici venti autunnali, che spargono tanta vita ne' nostri campi. Napoli era tuttavia immune dal morbo; e la nostra vivace popolazione, benchè rattristata dalla calamità di S. Giovanni a Teduccio, si svagava nei divertimenti di Ottobre, fidando nella divina provvidenza in quanto al domani. I nostri popolani soprattutto, il cui precipuo carattere è la spensieratezza e l' obblio de' mali, traevano lietamente a diporto nelle circostanti campagne, dove lietamente si abbandonavano a'festosi banchetti che lor procura la invidiata abbondanza di queste regioni.

I giornali assicuravano i cittadini che le condizioni sanitarie del paese erano ottime, e avvertivanli non dessero ascolto alle dicerie de' timidi sovra casi sospetti che si volevano verificati in questo o in quel punto della città. Per-

tanto, la sera del 14 Ottobre, corse una voce infausta sul quartiere dell'Infrascata; e la mattina appresso, domenica 15, tutta quella contrada fu funestata dalla notizia di un caso di colèra avvenuto nella persona d' una fanciulla di patrizia famiglia. Si ricercò, s'indagò, si appurò la verità del fatto: era morta davvero la sera del 14 la giovinetta in parola, con tutti i segni che caratterizzano l' asiatico morbo ; ma il timor panico fu propenso ad ammettere estranei fenomeni nel caso avvenuto ; ed i più credettero che si trattasse di una semplice violentissima colica. I giornali riferirono questo caso; ma nissuno ne sarebbe stato inquieto , se non si fossero contemporaneamente verificati due altri casi, essendosi ammalato un operaio nella sezione S. Lorenzo, e un portinaio nel vico Carogioiello a Toledo. Benchè questi due casi novelli fossero reputati non colerici , ma di una gastro-enterite, pur la popolazione questa volta ne fu seriamente conturbata, e temè che davvero il morbo avesse invasa la città.

I due casi summentovati furono seguiti da morte; ed il camposanto colerico si riaprì, dopo dieci anni, la sera del 14 Ottobre, dando asilo alle prime tre vittime della novella invasione. Da questo punto può dirsi essere cominciata la epidemia del 1865 in Napoli.

Nel vico Baglivo Uries infermavasi un capitano del cinquantottesimo di linea , e la sua malattia presentò tutti i caratteri del colèra ; pur ne guarì. Ma non così avventurati furono un operaio proveniente da S. Giovanni a Te-

duccio, che morì la sera del 17 Ottobre nell'ospedale di Piedigrotta, ed una signora, nel vico Scassacocchi, colpita dal morbo nella stessa sera del 17. Un granatiere nella caserma del Carmine fu anche vittima la sera del 19; ed il giorno appresso morivano di colèra un droghiere nella sezione Pendino, una vecchia settuagenaria al Mercato ed un brigadiere delle guardie doganali.

Così, con parecchi casi al giorno, transitava il mese di Ottobre, senza dar sospetto che dovesse il male grandemente svilupparsi e diffondersi di poi. Si sperava pressochè da tutti i Napolitani che la malattia non pigliasse altre proporzioni più inquietanti, e che si limitasse a quella paucità di casi e di morti; perocchè soltanto verso lo scorcio del mese ebbesi a verificare la cifra di 30 morti, laddove ne' giorni precedenti non avea passata quella di 11. Il numero di trapassati in tutto il mese di Ottobre non fu che di 114, cifra tenuissima, che dava luogo a sperare non volesse il morbo spiegar questa volta l'antica ferità.

Ma furono illusorie le speranze, e crudele il disinganno. Aprivasi il mese di Novembre con un tempo umido e nebbioso. Nelle prime ore del giorno i nostri colli verdeggianti ancora degli ultimi doni di autunno si vedeano ricoperti da quella nebbia fatale, di cui abbiam già parlato; e l'animo ne sentiva quel vago sconforto che è quasi un presagio di mali vicini e di prossime sciagure. In fatti, ne' primi giorni di novembre cominciò ad elevarsi la cifra del

bollettino sanitario; in guisa che il 5 novembre, la cifra di casi fu di 152.

Il 7 Novembre, a sera, veniva attaccato dal morbo il Vicario della nostra diocesi Monsignor Tipaldi; e, non ostante i più efficaci ed opportuni rimedii, soccombeva alla fierezza del morbo, lasciando grato ricordo di sè nell'animo de' suoi diocesani, perocchè di modi conciliativi egli era e caritativo e benefico.

Il periodo ascendente de' casi e de'morti era cominciato col mese di Novembre; ed ogni giorno la cifra de' morti aumentava con sensibile gradazione; sicchè i sepolti di colèra nella sera del dì 8 furono nel numero di 138.

Assai sconfortati erano gli animi de' Napoletani; i quali, come facili sono ad abbandonarsi ad esagerate allegrezze, per fausti avvenimenti, così facili son pure a lasciarsi governare da soverchia tristezza quando una sventura li colpisce. Quelli i quali ricordavano le stragi operate dal colera nel 1837 e nel 1854 in questo paese pigliavano argomento a confortare i più timidi, mostrando loro come il morbo non fosse poi questa volta così maligno come era stato in quelle altre invasioni. Ma, se ciò bastava a confortare di qualche speranza coloro che non avevano sofferto danni di morti in famiglia, non valeva a snebbiare la tristezza de' vedovati di alcun caro congiunto o a menomare le anguste degli orfanelli e delle vedove, a cui il fiero morbo avea tronco ogni mezzo di sostentamento. A questo pertanto supplivano la carità de' privati e lo zelo filantropico di

due benemeriti cittadini, preposti alle due più importanti magistature civili del paese, intendiam parlare del Sindaco e del Questore di Napoli. Del primo soprattutto, egregio Barone Rodrigo Nolli, ci corre il debito di registrare in queste pagine *(vergini di servo encomio)* l'operosità veramente evangelica addimostrata in quella pubblica sventura. E ben possiam dire che, se il morbo non si spinse a mietere più gran numero di vittime, Napoli va di ciò debitrice alla singolare annegazione spiegata da questo nostro egregio cittadino, che non risparmiò a fatiche, a sacrifici di ogni sorta per avversare la diffusione del male od alleviarne le tristi conseguenze. E Napoli non obblierà giammai il nome di questo generoso. Troppo a lungo ci menerebbe il dire de'savii ed opportuni provvedimenti da lui presi in questa funesta occasione; e, d'altra parte, la memoria ne è sì fresca in ognuno, che non occorre farne quì menzione (1).

Un inaspettato conforto era pur serbato a' Napoletani in questa calamità che li affliggeva. La mattina del 9 Novembre sulle cantonate delle pubbliche vie si leggeva il seguente affisso della Prefettura:

(1) Volle la provvidenza che lo stesso egregio uomo Barone Rodrigo Nolli sedesse a capo del nostro Municipio or che per la sesta volta, in questo anno 1866, la città di Napoli è stata visitata dal morbo asiatico. È questa somma ventura de' Napoletani nella stessa disgrazia che i colpisce.

« Napoletani,

Domani il nostro Re **Vittorio Emanuele** sarà tra noi. Dovunque Italiani combattono e soffrono, Italia è certa di vedere accorrere il prode e generoso suo Re. Egli vuol dividere i dolori come le gioie del suo popolo. La calamità che affligge questa nobilissima città ha commosso profondamente la grande di Lui anima. Padre amoroso, viene a consolare i suoi figli nelle sventure. Solleviamo gli animi a fauste speranze. La presenza dell'amabilissimo Re recherà conforto agli afflitti dal morbo, vigore a'languidi, coraggio e fiducia a tutti. Sapendo che quanto sa di festa disdice al dolore, Egli non vuole solennità di ricevimento — Viva il Re!

A quanti leggevano il detto lietissimo annunzio inumidivasi il ciglio per tenerissima commozione. La visita che il Re faceva alla desolata città di Napoli equivaleva alla presenza di un diletto amico in una grande sventura. L'animo di tutti si apriva alla speranza; perocchè sembrava che la venuta del Re dovesse essere apportatrice di grandi beni; e quasi la mente si foggiava la cara illusione che il morbo dovesse retrocedere alla presenza dell'Eroe di Palestro e di S. Martino, il quale intrepidamente veniva a sfidarne i pestiferi miasmi. Quelli stessi, che per tenaci simpatie al passato ordin di cose si mostravano dianzi freddi ammiratori o forzatamente ossequenti di re Vittorio, or non poteano far di meno, contro la real-

tà di un fatto così commovente, di ammirare la sublime annegazione di un monarca, il quale, lasciando indietro gli agi della corte e la sicurtà di un aere libero di ogni pestilenziale veleno, veniva qui in Napoli, nel momento in cui il bollettino sanitario segnava un forte aumento di casi.

Giungeva il Re tra noi alle dieci e mezzo della sera del 10 novembre; e, benchè piovosissimo il tempo, spettacolo non nuovo offriva la città di Napoli, per quel tratto di via che dalla stazione della strada ferrata dovea menare il monarca alla Reggia. Un grandissimo numero di carrozze gremite di gente con fiaccole accese si vedea schierato lungo la via della Marina, apparecchiate ad accogliere, non il re, ma l'amico, ma il padre. E, perciocchè Egli non avea voluto pompe officiali di ricevimento, la Guardia Nazionale di Napoli erasi quasi tutta recata, senza ordinamento militare, a ricevere Vittorio Emanuele. E quali fossero le ovazioni, quali le grida di esultanza al mettere che fece piede il Re sullo sbarcatoio della via ferrata, ben s' intenderà di leggieri da quelli che conoscono quanta devozion sincera accolgono i Napolitani per lo invitto Re, scelto liberamente da loro.

Il Re venne accompagnato da' ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno, oltre di altri ragguardevoli personaggi della sua casa militare e civile. È inutile estenderci a dire quanto fece il provvido monarca ne' pochi giorni della sua dimora qui in Napoli. Il primo

soldato della indipendenza italiana che avea tante volte sfidata la morte su i campi di battaglia, non poteva al certo mostrar di paventare il contagio delle corsie coleriche: nel mezzo delle quali intrepidamente Ei si cacciava per confortare di un' amica parola i miseri colpiti dal morbo, e per ispandere larghe beneficenze su ciascuno di loro. Egli visitò tutti gli ospedali colerici e l' Ospedale Clinico di Gesù e Maria; e destinò la somma di sessanta mila lire a sollievo delle famiglie de' colerosi.

La giornata in cui la cifra de' casi toccò il più forte aumento fu quella del 13 novembre, essendo il numero pervenuto a 255. Da questa cifra e da questo giorno cominciò per sensibili gradazioni il periodo di decrescenza, con isvariate vicende, infino alla intera sparizione del morbo che avvenne verso il 22 dicembre dello stesso anno.

Il colera del 1865 mietè parecchie ragguardevoli persone, tra le quali ricorderemo con cittadina carità il professore del *Liceo Vittorio Emmanuele* signor Gabriele de Stefano, distinto filologo e di gentili costumi, autore di parecchie opere ad uso d'insegnamento. Nomineremo eziandio il Cav. Achille Rosica, che fu già direttore dell' Interno negli ultimi anni di Ferdinando II, e la cui moderazione di principii, la cui affabilità di modi e la cui dottrina in fatto di scienze economiche l'aveano renduto caro ai Napoletani; in guisa che il suo nome apparve non poche volte sulle liste de' candidati amministrativi e politici. Nomineremo altresì con pro-

fonda commozione la Superiora delle Figlie della Carità, la quale fu vittima della sua cristiana annegazione, imperciocchè inistancabile soccorritrice ed assistente si mostrò al letto dei colerosi di S. Giovanni a Teduccio. Parve che la morte volesse vendicar su lei le tante vittime che ella avea strappate alla inesorabile sua falce.

Fino a tutto il mese di Novembre il colera si mostrò severo; e la cifra dei morti in tutto questo mese fu di 2188.

Benchè il morbo continuasse ad affliggere questa città nel mese di dicembre, pur la sua ferità era sparita, ed il maggior numero de'casi registrati nel mese di dicembre fu di 28. Come se avesse voluto il morbo rispettare le antiche usanze napolitane e non conturbare con la sua presenza una solenne festività, qual si è quella del Natale, si allontanò del tutto dalla città nostra il 21 dicembre; e, con somma soddisfazione ed esultanza dei Napoletani, la Commissione igienica nel giorno 22 dichiarava immune la città di Napoli dalla colerica epidemia; ed il camposanto colerico seppelliva la sera del 22 le ultime 3 vittime della invasione del 1865. Ahi! che ben presto quel campo lugubre doveva riaprirsi per altra non men feroce invasione che affligge la nostra città nel momento in cui scriviamo.

Dati questi rapidi cenni storici sulla invasione colerica del 1865, ripigliamo ormai il filo del nostro racconto, per venire alla catastrofe

a cui naturalmente ci spinge la ormai troppo a lungo protratta curiosità dei nostri lettori. Soltanto chiediam loro la venia di far precedere alcune brevi considerazioni, che ci sembrano non dover essere estranee a' fatti che andrem narrando.

Il verso dell'Ecclesiastico che abbiamo messo in fronte di questa parte del nostro racconto spiega abbastanza la natura del terribile morbo che ha mietuto e miete ancora tante migliaia e migliaia di vittime pressochè in tutto il mondo.

Il colera è flagello e punizione, e come tale sfugge alle investigazioni della scienza, imbroglia i cervelli e si burla degli specifici. Dacchè questa malattia è apparsa in Europa, la scienza medica ha delirato più o meno per informarsi della sua intima essenza e del più possente rimedio atto a debellarla. Ma la Babelle scientifica produsse danni invece di beni. Sembra impossibile che dopo tanti anni le Facoltà e le accademie scientifiche non si sieno accordate neppure a definire se il male è contagioso o epidemico. Tutte le disputazioni surte su tal subbietto non han rischiarato neppur di un raggio di luce il fatto rimasto ancora misterioso.

Or noi diciamo a questi signori che smarriscono il capo appresso a questo morbo per definirne la natura e trovarne il rimedio: Non vi accorgete, signori miei, che il colera non è malattia che entri nella categoria de'morbi ordinarii? Il *colera*, dicevamo, è la *collera* di Dio manifestata nelle forme misteriose di un disordine

della umana organizzazione, per lo quale s'incontra la morte. Noi portiamo opinione che il colera è *figlio del lusso*, imperciocchè la intemperanza apre la strada a questo nemico; e la intemperanza non può certo esser figlia della miseria. Iddio colpisce le generazioni allorchè i vizii cagionati dalla intemperanza soverchiano, per dir così, la misura della sua tolleranza.

IV.

La lettera di Frasquita.

Alla fine della terza parte di questo racconto lasciammo Ippolito in casa di Frasquita nel momento che ridestavasi dal suo sogno magnetico.

Noi non ci facciamo a narrare alla spicciolata i fatti che avvennero di poi, perocchè ci stringe ormai la conclusione di quest'opera. D' altra parte, a che servirebbe intrattenersi a lungo su particolari che non offrono grande interesse?

Le predizioni dello Spirito di Maddalena si erano verificate. Frasquita divenuta l'amante di Ippolito avea apparentemente tradito il giovine Marcello.

Marcello si era grandemente avanzato nel suo mestiero , ed era addivenuto uno de' più abili costruttori. Quando egli seppe di essere stato tradito dalla donna , a cui avea tutto sacrificato, ebbe sul principio il pensiero di vendicarsi atrocemente di tanto inaudito oltraggio. Ma una lettera di lei mutò interamente il corso dei suoi pensieri. Noi vogliamo porre questa

strana lettera sotto gli occhi de' nostri lettori:

« Signore

« Voi mi accusate naturalmente di ciò che nella comune società in cui viviamo si suol chiamare un *tradimento.* Ma io credo che fin dal primo istante in cui i nostri occhi s'incontrarono, voi, giovane d'ingegno e di spirito, doveste accorgervi che io non ero una donna come le altre; e in prosieguo avete sperimentato in me ciò che altri chiamerebbe originalità o eccentricità, come suolsi dire oggidì. Così fatta originalità forma il fondo del mio carattere, con la differenza che là dove nelle altre donne una qualità somigliante è fonte per lo più di strambezze e di follie, in me al contrario è basata sulla giustizia e sulla legge eterna della universale compensazione. Posto ciò, vediamo se la mia condotta verso di voi merita veramente che oggi la definiate un tradimento. — Voi mi chiedeste il mio amore, ed io ve lo accordai fino alla sazietà; e richiesi da voi il sacrificio della vostra fortuna. non già per pagarmi dell'amore che io vi concedeva, ma per far di voi un uomo e non già un trastullo indorato o uno di quei mille funghi velenosi che crescono di superfetazione sociale, prodotti da questa stolidissima legge della eredità. Se io vi strappai alle vostre mollezze, fu per ritemprarvi con l'amore alla nobil vita del lavoro e della intelligenza. Non pure io salvai l'anima vostra dal fango delle corruzioni del lusso, ma salvai pure il vostro corpo dalla tabe a cui inevitabilmente sarebbe soccombuto tra gli eccessi del vizio. Io vi ricorderò quanto vi dissi

nel nostro primo abboccamento: Ascoltatemi attentamente. Quando io chiesi il sacrificio della vostra fortuna, voi mi diceste queste parole: *Tu dunque vuoi la mia rovina!* Ed io soggiunsi: Voi altri figli del lusso non sapete vedere la possibilità della vita al di fuori del lusso, vale a dire al di fuora di quel superfluo che quasi quasi diventa il necessario per voi. Voi credete che senza la carrozza , i cavalli, il cuoco, il teatro, i casini di campagna e l'innamorata, la vita esser debba la cosa più insipida e più tormentosa del mondo; nè vi persuadete come la felicità si annidi sotto l'umile tetto di chi stenta la sua vita a sostener la famiglia col sudore della propria fronte. Voi credete in buona fede che il Padre eterno abbia avuta una certa predilezione per voi facendovi nascere ricco, mentre si mostri patrigno verso la gente povera che stenta il pane col lavoro. Voi vi credete una razza privilegiata, *distinta*, più nobilmente organizzata, con sensi più perfetti; e non siete in realtà che una razza maledetta, degradata, con sensi ottusi e con estinti bestialmente ignobili. Veniamo a voi, signor Marcello. Voi siete un giovine nato con buoni sentimenti, con una certa rettitudine di cuore e con propensione al bene; ma queste belle doti van perdute ogni giorno vieppiù nel baratro de' vizii scavato dall' ozio e dalla ricchezze. Ogni giorno di più voi diventerete cinico all'altrui sventura, beffardo su' mali altrui, impassibile e spietato, ipocrito, falso, immorale. Ogni giorno di più si aumenteranno i vostri vizi e le vostre ignobili passioni; voi diventerete come gli altri

giuocatore, libertino, donnaiuolo, bestemmiatore; e, quel che è peggio, voi camminerete nel mondo col petto infuori e col capo alto, estimandovi qualche cosa, e non sarete che un vilissimo verme pericoloso, per non dire velenoso alla società, nel cui grembo vivete. E quando l'EREDITA' verrà a rifornire i vostri esausti forzieri, essa porrà il colmo a tutte le nefandezze della vostra natura, sì che la vostra anima dovrà vergognare ad ogni istante di ritrovarsi albergata nel vostro corpo. Or bene, Marcello, io vi salvo da tanta ignominia, salvandovi dalla immoralissima *Eredità*. Sapendo che a morte di vostro padre, voi non erediterete un centesimo, da domani voi comincerete ad esercitarvi ed a studiare per qualche professione, arte o mestiero; sicchè a poco a poco verrete a contrarre l'utile e salutare consuetudine del lavoro, che nobilita, santifica e letifica l'uomo. La boria naturale a' ricchi sarà in voi ammaccata; e voi diverrete umile, affabile e servizievole. Il sentimento della carità si svilupperà in voi a seconda che vi si sviluppa il germe della giustizia. Il pericolo di diventar povero da un momento all'altro vi farà sobrio, prudente, risparmiatore del denaro, in guisa che sarà di salutare ostacolo alla propensione che mostrate di sciupare i quattrini.— E dopo ciò soggiunsi, mi pare: Eccovi, signor Marcello, ciò che intendo fare di voi: ecco il premio che io chiedo all'amore che vi concedo, ed io non so chi di noi due più ci guadagnerà in questo premio — Or bene, tutto ciò che io avea preveduto, è avvenuto. In voi si è operata una compiuta tras-

formazione. Voi avete nobilitata l'anima vostra e fortificato il vostro corpo colla fatica. Voi vi siete ribattezzato ne' lavacri salutari della più nobile espiazione che un uomo far possa della sua scioperata condotta — Veniamo ora a toccare di ciò che voi chiamate mio *tradimento*. Io vi avrei tradito se vi avessi tenuto aggiogato al mio carro per altro tempo ancora, sciupando le vostre forze, che voi dovete conservare pel vostro avvenire — Voi avete goduto del mio amore fino alla ebbrezza, fino alla sazietà. Dobbiamo forse aspettare che *ci secchiamo* l'uno dell'altra? Giovinotto, benchè donna, io conosco l' uomo assai meglio che voi nol conosciate. Separiamoci da buoni amici in questo momento in cui la poesia non è ancora del tutto caduta dal vostro cuore. Domani forse voi vi sareste disgustato di me — D'altra parte, poteva io diventar vostra moglie? Che follia! Avrei senza dubbio formata la infelicità di tutta la vostra vita. Come già vi dissi altra volta, io non sono fatta pel matrimonio. E voi invece avete bisogno di una donna.... tutta diversa di quel che sono io. Compite degnamente la nostra missione su la terra, o generoso Marcello. Mettetevi alla testa di una famiglia; ed allevate i vostri figliuoli nel vero spirito cristiano, e non già come la intende questo ipocrito mondo. Voi non potete diventar più ricco, per vostra somma ventura; ma, qualora il vostro mestiere vi arricchisse, ricordatevi che L' UNICA EREDITA' che dovrete lasciare a' vostri figli è UN NOME ONORATO e L'AMOR DELLA FATICA. In quanto ai beni acqui-

stati colle vostre oneste fatiche, voi ne siete padrone durante la vostra vita, ma, morto voi, *i poveri sono i vostri legittimi eredi*. Tempo verrà in cui *lo Stato sarà l'unico crede*, ed egli provvederà a'bisogni di tutt'i suoi figli; ma questo tempo è ancora distante da noi. Un' ultima parola — Non abbiate rancore contro il vostro amico Ippolito Foschi. Egli ha combattuto con tutte le forze della sua integerrima virtù alle mie seduzioni; e cadde. perchè io volli che ei cadesse. Ma è ormai d'uopo che voi comprendiate tutto il mio pensiero. Io non sedussi i sensi d' Ippolito, ma bensì l'anima sua. Nessuna *intimità sensuale* è stata tra noi. A raggiungere l' alto scopo che avevo in mente, io avea bisogno de' *sensi* del ricco e dell' *anima* del povero: il ricco foste voi, il povero fu Ippolito. Per distruggere ogni possibile seduzione su i suoi sensi, era necessario distruggere la mia *bellezza*; *ed io l' ho distrutta!* Ippolito Foschi è una di quelle anime nobili, virtuose, castissime, che appariscono come rare comete su questa terra di corruzione e di vizii. Suo padre, raro esempio di virtù e di giustizia, gli lasciava quella eredità cristiana, di cui ho parlato più sopra, cioè un *nome onorato e l'amor della fatica*. Elemento eterogeneo in questa società corrotta e viziosa, Ippolito visse miseri e travagliati giorni. La società, non contenta di farlo languir di fame, gli rapiva eziandio l'unico bene ch'ei possedesse su la terra, un'amatissima suora, che era tutta l'anima sua, tutto il suo amore — É necessario, dunque, per legge di equità e di compenso, che Ippolito abbia la sua par

te dei beni del mondo. Io dunque l' ho fatto padrone di tutte le *vostre* sostanze — Per me, ho ancora quanto può bastarmi *per questi pochi altri giorni* — Addio, caro Marcello, addio. Le vostre sostanze nelle mani d' Ippolito produrranno quel bene che forse non avrebbero prodotto nelle vostre mani. Il denaro *rubato* dal vostro genitore sarà *restituito* — Addio, addio — La vostra FRASQUITA.

Marcello rilesse parecchie volte questa lettera di Frasquita. Ogni volta che egli ne finiva la lettura, trovava in quella lettera un gran fondo di ragione, di verità e di giustizia. Molte cose dette in questa lettera gli erano riuscite incomprensibili, e segnatamente questa frase: *Per distruggere ogni possibile seduzione su i suoi sensi, era necessario distruggere la mia bellezza; ed io l'ho distrutta.* Come avea ella potuto distruggere la sua bellezza? E che significava quest' altra frase: *Per me, ho ancora quanto può bastarmi per questi pochi altri giorni*? Ci era forse una lugubre significazione in queste ultime parole? Qual'era *l'alto scopo*, di cui ella parlava?

Senza lambiccarsi il cervello a cercare la spiegazione di ciò che il tempo gli avrebbe forse spiegato,

— Donna inconcepibile! egli esclamava tra sè — Sì, tu, hai ragione. La suprema legge della *compensazione* regola l'universo; e la giustizia non è che *compensazione*. Quanto più si studia su la stupenda organizzazione del mondo materiale, tanto più salta agli occhi del filosofo

l'esistenza di questa suprema legge di equilibrio e di compenso anche nel mondo morale. Inesplicabili sono le vie per le quali piace alla divina provvidenza svlogere nel mondo il gran dramma dalla vita in guisa che sia mantenuto l'equilibrio della gran legge di compenso — La felicità non è nelle ricchezze , ma bensì nel cuore, nello adempimento dei propri doveri, nel riposo dopo la fatica, nella pace dell'anima e nella sanità del corpo. Quando io paragono il mio passato col mio presente, trovo che io ero infelice nel mezzo del mio milione, mentre oggi sono felice col vivere coll' opera delle mie mani.

Marcello fermò di allontanarsi da Napoli per non aver più la tentazione di rivedere Frasquita.

— La vedrò per l'ultima volta, egli disse tra sè — e le darò l'ultimo addio.

V.

L'ultimo colloquio

Il domani, verso le dieci, Marcello Werth faceasi annunziare in casa di Frasquita.

Non erano scorsi cinque minuti, e la Catalana si presentò nel salotto, dove era seduto l'ex suo amante.

Frasquita non era riconoscibile. Al suo apparire, Marcello die' un piccolo grido di sorpresa.

Ella era vestita di nero, con veste chiusa fino al collo, e senza veruno adornamento. Il più strano e sorprendente si era che una pezzuola nera eziandio le copriva talmente il capo da non lasciare intravedere un sol capello.

— Mi aspettavo la vostra visita, amico mio, ella disse a Marcello in buona lingua italiana, e stendendogli la mano — Voi venite personalmente a recarmi la risposta della mia lettera, non è vero, Marcello?

— Sì signora, rispose il giovine, vengo personalmente a recarvi la risposta della vostra let-

tera. Ma innanzi tutto, non posso nascondervi che poco è mancato che io non vi avessi riconosciuta. Scorgo nella vostra persona una gran novità... Cotesta veste lugubre, e codesta pezzuola nera che vi copre il capo...

— Ah! ciò vi sorprende, amico mio! Eppure, cesserà la vostra sorpresa quando vi avrò detto che ora è per me cominciata un'era novella nella mia vita. Il mondo chiamerebbe ciò una *conversione:* io la chiamo una *ripristinazione.* Ma di ciò non si parli per ora — Qual'è, amico mio, la risposta che voi mi recate?

— La risposta che io vi reco, o signora, eccola, disselé Marcello, mettendo fuora una carta.

— Che veggo! il vostro passaporto! sclamò Frasquita — Voi partite?

— Domani lascio il suolo della patria mia.

— E vi recate?

— In Inghilterra, dove avrò occasione di esercitare l'arte mia.

— Cotesta vostra improvvisa risoluzione, disse la Catalana dopo qualche momento di riflessione — è un perdono od un rimprovero, amico mio?

— Nè l'uno nè l'altro.

— E che è mai?

— Una necessità.

— Spiegatevi, Marcello.

— In quanto a ciò, signora, non mi pare che abbiate più dritto a chiedere una spiegazione del mio oprare.

— Ciò vuol dire che la vostra partenza è un rimprovero. Voi siete savio abbastanza per

comprendere ch'io non ho torto; ma non siete generoso abbastanza per concedermi piena ragione. Il vostro amore per me non è ancora talmente estinto da lasciarvi pura del tutto la luce dello intelletto. Forse nella presente risoluzione che avete presa entra pure una segreta gelosia pel mio nuovo amante. Or bene, amico mio, voi avete fatto benissimo a venire. Spero guarirvi delle vostre ultime illusioni. Guardate.

Detto ciò, Frasquita si tolse dal capo la pezzuola nera che lo copriva, e mostrò agli occhi dell'attonito Marcello un cranio su cui il rasoio avea fatto sparire financo l'ombra della lanugine dei capelli.

Marcello retrocedette spaventato.

— Oh! Dio!! egli esclamò. Che avete fatto, Frasquita? Qual crudeltà!!

—Ho fatto ciò che la coscienza mi ha imposto di fare. Sino al dì della mia morte, il mio capo resterà nudo della sua naturale copertura. È una espiazione, è un sacrificio, è ciò che la bibbia chiama una *obductio*. Ricordate voi la storia de' capelli di Maddalena?

— Donna sublime!! disse Marcello. Or vi comprendo.

—Ditemi ora, amico mio, se io sono ancora capace d'ispirare sensi di gelosia o d'amore?

— Io vi ammiro e vi rispetto, Frasquita. Trovo in voi qualche cosa di così alto che supera ogni congettura e ogni ragionamento.

— Ormai voi comprenderete, amico mio, che, come già vi scrissi nella mia lettera, tra me ed Ippolito Foschi le relazioni non sono

nè possono esser sensuali. Ippolito era l' uomo di che io aveva bisogno, e di cui andavo in traccia, per compiere i miei disegni di riforma e di espiazione. Io pure tra poco forse lascerò non già questo paese, ma questo mondo.

— Che dite mai, Frasquita? Quale lugubre significato hanno le vostre parole?

— Nessnn lugubre significato. Ho detto ch'io lascerò questo mondo; ma voi avete frainteso il mio pensiero. Il suicidio è codardia, è pusillanimità o è follia. Il suicidio toglie il merito di qualsivoglia espiazione.

— Ma dunque ?

— Dunque, un giorno forse saprete la mia risoluzione.

— Sonomi oggimai avvezzo a trovare in voi, o Frasquita, sempre nuovi e sorprendenti atti di sublime sapienza. Pria che ci separiamo, forse per sempre, sento il dovere di esprimervi tutta la mia gratitudine per quanto faceste per me. Voi non mi *spogliaste* delle mie sostanze, no, voi *arricchiste* l'anima mia di nuovi tesori ignoti al comune degli uomini. Le turbe fameliche d'oro credono che in questo sia riposta la suprema felicità dell'uomo; e credono follia la virtù, e dicono stoltezza il non correre appresso al danaro; e chiamano somma disgrazia l'esserne privo; disprezzano il povero, e corteggiano il ricco. Ma, in sostanza, è felice il ricco? Oibò! Voi avete gittate le basi della mia vera felicità. Io ero pieno di pregiudizi, pieno di passioni, pieno di vizii, di desiderii e di bisogni; non trovava diletto in niente; gli stessi

piaceri del senso a cui mi abbandonava mi lasciavano una profonda tristezza nel cuore, e un disgusto per ogni grave e serio pensiero. Io ero burlato da'così detti miei amici, dalle donne stesse che mi giuravano amore per carpire il mio danaro. Mangiavo quando non avevo appetito; sul letto non trovavo il sonno che fuggiva dalle mie palpebre, per la soverchia eccitazione de' miei nervi. La conversazione perenne della più futile e scostumata gioventù cancellava ogni giorno vieppiù dell'animo mio i pochi germi di virtù che la bontà di Dio mi avea lasciati ancora. Un altro anno, un altro mese forse di questa vita, ed io sarei riuscito uno di quei tanti bricconi carichi d'oro che spandono ad un gran cerchio intorno a loro la corruzione, l'immoralità, le nefandezze di ogni sorta; infauste comete, i cui raggi spargono la morte dovunque e steriliscono i cuori. Oggi invece, o signora, oggi, godete pure dell'opera vostra, io mi sento rialzato agli occhi miei dal fango in cui ero caduto; mi sento più degno di appartenere alle creature del buon Dio. A seconda che prendevo gusto alla fatica, sentivo rinascere in me il buon'umore e la salute. La sera, dopo una giornata ben impiegata, io mangio con avidità la mia magra zuppa, condita dalla più stuzzicante salsa, l'appetito. E quando stanco mi gitto sul letto, un sonno riparatore non manca di venire a ristorare le mie forze e a ridonare al mio corpo la vigoria e la salute. Dove per lo passato io giaceva nel letto fino al meriggio, respi-

rando l'aria carbonizzata d'una stanza da letto, su cui il sole già dardeggiava da parecchie ore i suoi raggi, oggi io mi levo con l'alba, e sento tutta la piacevolezza di respirare la fresca e salubre aria del mattino che letifica il cuore e purifica gli umori. In una parola, o Frasquita, a voi debbo oggi la felicità che godo; e la risoluzione istantanea che ho presa di partire è figlia, più che d'altro, della brama che ho sempre più d'istruirmi e perfezionarmi nell'arte mia. Lessi in Voltaire che chi non è uscito mai dal paese in cui nacque non ha letto che il frontespizio del libro della vita; ed io ho fermo di non istrarmene semplicemente al frontespizio. Vedrò l'Italia, la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra; viaggerò da semplice operaio, raccogliendo dappertutto un tesoro di utili cognizioni. Ritornerò nel mio paese quando i miei mezzi permetteranno ch'io possa menar moglie e allevare una famiglia.

— Andate, dissegli Frasquita; andate, amico mio. Vado superba di aver fatto di voi un uomo.

— Un'ultima parola, Frasquita, disse Marcello facendosi rosso — Potrò sperare di mai più rivedervi?

— Quaggiù, in terra, non ci rivedremo mai più, Marcello, rispose con solennità la Catalana. — Anch'io partirò per lontani paesi, dove mi chiama un voto che ho fatto nel mio cuore, e dove spero lasciare queste mie ossa. È lungo tempo che io medito su questo mio disegno, che tra breve spero finalmente veder compito.

— Addio dunque, oh la sola donna ch'io ho

amata davvero! sclamò Marcello, i cui occhi si riempirono di lagrime.

— Addio, Marcello.

La Catalana distese le sue braccia al giovine che vi si precipitò —

Le loro labbra s'incontrarono per l'ultima volta in un lungo e tenerissimo bacio.

VI

Mene, Thecel, Phares.

Era il giovedì 26 ottobre dell'anno 1865.

La giornata era fresca e bellissima. Ogni buon Napolitano possessore di un pezzo da cinque lire pigliava la volta di una delle tante amenissime campagne che circondano la città nostra.

È al di là del villaggio di Capodimonte un ameno paesello addimandato *Mianella*, poco discosto dal villaggio di Miano.

Verso le undeci del mattino, una carrozzella di quelle che si chiamano *chars-a-bancs*, tirata da un sol cavallo, si fermava dinanzi ad una specie di trattoria di campagna, alla quale meglio sarebbe convenuto il titolo di *taverna* se pur taverna potea dirsi una casa villereccia, i cui pigionali, marito e moglie con otto a nove creature del buon Dio, s' industriavano a farla da cuochi e tavernieri nel mese di Ottobre.

Era un ampio cortile, in cui viveano in buon' armonia una gran famiglia di polli, due o tre

maiali, una mezza dozzina di conigli, tre o quattro cani, un gatto e un pavone, che si tenea maestosamente in disparte.

La casa era composta di due stanze ad un primo ed unico piano, e di tre o quattro stanze a terreno, colla cucina in bella prospettiva e colla dispensuola carca di salami, di cacicavalli, di provature e di altre maniere di vivande.

Nel momento in cui la carrozzella si fermò appo il cortile di questa casa, il padrone, buon villico a quarantacinque anni, dalla faccia gioviale e semplicione, era tutto intento a cuocere un manicaretto di funghi nell'olio e ricco di agli e di altre spezie, il quale dava una fragranza così stuzzicante da fare sconciare una donna incinta, qualora si fosse trovata a passar per quel luogo. E su altro fornello, la sì-Agnese (moglie del buon villico qui su mentovato) era con materna sollecitudine intorno ad un guazzetto di agnello che pur facea venire l'acquolina in bocca eziandio a quegli schifiltosi che mal si acconciano a toccare i grossolani cibi di una taverna.

Da' quattro posti dello *char-à-banc* smontavano quattro giovani signori, a giudicarne almeno dalle loro vesti. Il più grandetto per età (ed era quello che avea guidato il cavallo) era ancora al suo posto.

L'ostiere, sì-Michele, era corso a ricevere alla soglia del *locale* gli ospiti eccellentissimi che la provvidenza gli mandava.

— Potete darci una buona colezione, brav' uomo? chiese quegli ch'era rimasto ancora sulla carrozzella.

— Gnorsì, Eccellenza; scendete.

— Potete aver cura di questo cavallo?

— Gnorsì, Eccellenza.

E quel signore saltò dallo *char-à-banc*, e raggiunse i suoi compagni che erano nel cortile.

— Per la pulcredine della mia Ciprigna di S. Maria d'Agnone, qui ci è un odore di funghi in piena ribellione colle ordinanze del Sindaco, sclamò uno de' quattro che era il buffone della compagnia e nel quale i nostri lettori rivedranno Nicolino soprannominato *Pappamosca*, personaggio che essi han conosciuto nella notte del 29 settembre, di cui parlammo nella Parte seconda di questo racconto.

Il giovine signore che avea parlato col sì-Michele l'oste, era il baroncino Arturo, col quale già strignemmo intima conoscenza; e gli altri due giovani erano Lelio ed Alfonso, che pur conoscemmo in quella notte del 29 settembre.

— Davvero che questa fragranza è prevaricante! disse Arturo nel venire nel cortile, e che avea già inteso le parole di Pappamosca.

— Io stava cuocendo questi funghi per la mia famiglia; ma, voi, signorini, mi farete il favore di mangiarli per me, e vi leccherete le dita — disse il sì-Michele con eroica annegazione, e servendosi di una espressione che avrebbe potuto offendere un poco il blasone baronale del patrizio Arturo.

— Se questi funghi erano destinati per la vostra famiglia, vuol dire che ne conoscete la buona qualità, non è vero? Non ci è pericolo che....

— Che cosa dite, Illustrissimo! Pericolo!

Questi funghi sono una bellezza! Se un morto li fiutasse, risusciterebbe.

— Ma sai che a Napoli ci è il colera?

— Colera! Che colera! Non istate a sentir chiacchiere, signorino. Sono i birbanti che vogliono per forza regalarci questa malattia. Sono i medici che vogliono per forza che ci sia il colera! E poi, quando mai la *grazia di Dio* ha fatto male? Mangiate con salute, e non pensate a niente. Vado ad assettarvi la stanza di su.

Così parlò nella sua rustica sapienza l'oste filosofo di Mianella, e corse a dare una mano alla Francesca, sua figlia sedicenne, che la mamma avea già mandata su per ispolverare alla meglio le sedie e le tavole della camera maritale, che era quella che veniva destinata agli ospiti.

— Che ci darai da mangiare, o popputa Dulcinea di Mianella? chiese Pappamosca che si era accostato alla Sì-Agnese — Cotesto guazzetto è anche per la famiglia?

— Gnorsì, signorino Vedete, Illustrissimo; noi questa roba si cuoce per noi; ma se ci capita qualche avventore, noi questa roba si dà all'avventore; e noi ci accomodiamo così formaggi e cipolle.

— Voi siete d'un' annegazione da meritare al più poco *l'accessit* al premio delle virtù civili — disse Pappamosca con tanta ridevole serietà, che i suoi compagni ruppero sgangheratamente a ridere.

E rise pure la Sì-Agnese, senza aver capito un ette delle parole di quel signore.

—Com'è curioso questo signorino! Io, vedete,

signorino; io non *annego* niente—si contentò di osservare la buona donna di campagna.

L'oste venne a dire a' quattro amici che la camera di su era all'ordine — I quattro amici vi salirono.

— Aspettando che si apparecchi il pranzo, tiriamo un poco l'orecchio all'asino — disse Lelio, che non sapea stare un momento senza le carte in mano.

La proposta fu accettata; e, mentre che il si Michele e la si Agnese e la Francesca erano intenti alla cucina, i quattro amici, messa in mezzo della camera una tavolaccia, vi si sedettero attorno per giocare.

Lelio avea tratto di saccoccia un mazzo di carte che egli portava sempre addosso per trovarsi pronto ad ogni chiamata.

Eglino si posero a giocare alla primiera.

Intanto, l'oste preparava la colazione o meglio il pranzo de'suoi ospiti, i maccheroni,il guazzetto d'agnello, i funghi, le cervellate e un arrosto di pollo, e poi salami , cacicavalli, frutti, e cose simili.

Verso il mezzo giorno, il pranzo era all'ordine.

— Che vino bramate, signorino? chiese l'oste.

— Il più gagliardo che abbiate ; rispose il baroncino Arturo.

— Abbiamo un *zagarese* che è una vera malaga, e lo conserviamo per le persone... della vostra qualità.

— Arrecateci dunque il *zagarese*.

— Quante caraffe?

— Per ora arrecatene otto litri, salvo a ripetere la dose.

Il banchetto fu de' più lieti. Colui che più beveva e più cercava di ubbriacarsi era il baroncino Arturo.

— Mi pare, disse Alfonso, che dalla notte del 29 settembre non ci siamo più ritrovati tutti e quattro assieme.

Arturo, che stava portando il bicchiere alle labbra, rimase un poco in sospeso.

— A proposito, gli disse Pappamosca, hai più veduto la *ragazza* da te posta nell'*Educandato* al vico Formale?

— Se sapeste, amici miei, rispose Arturo — che persecuzioni mi son tirato addosso per quella benedetta avventura!

— Come a dire?

— Persecuzioni?

— Da parte di chi?

— Da parte del diavolo, ripigliò Arturo.

— Oh! oh! osservò Pappamosca — ecco un persecutore che da qualche tempo non ha perseguitato più nessuno; anzi è stato perseguitato. Va e dì in che modo *messer diabolus* ti ha perseguitato.

— È qualche tempo, disse Arturo, che mi accadono cose tanto strane, che debbo per forza supporre che sieno opere del diavolo o di altro genio malefico. Figuratevi, amici miei, che non posso dare un passo, senza trovarmi nelle tasche, nel cappello, sulla mia scrivania, nel mio letto, e financo ne' miei agiamenti un cartellino rosso con qualche cosa di si-

mile a queste parole; *Ettore di Fiesoli, Marchese di Torrevecchia, verrà presto il dì della vendetta; e ogni lagrima di Rachele, la pagherai con una tortura.* Altre volte il biglietto rosso porta il semplice nome d'*Ippolito Foschi*; altre volte trovo tutti gli usci della mia casa chiusi a chiave, mentre li lascio aperti, e su ciascuna porta la solita cartellina rossa, in cui è scritto *Chiuso per causa di morte*.

Quì Pappamosca ruppe in una gran risata.

— Proprio quello che feci io, se ben ricordate, o amici, in sull'alba del 30 Settembre, quando mi divertii ad incollare tanti di questi cartelli su gli usci delle botteghe di Toledo. Bisogna convenire che questo diavolo che ti perseguita è un diavolo spiritoso.

— Ci è poco da ridere, o amici, soggiunse Arturo—Io son ridotto che non posso più chiudere gli occhi, se pria non mi ubbriaco come uno svizzero. Se il mio ignoto persecutore si limitasse semplicemente ad onorarmi con questi cartellini rossi, la cosa sarebbe sopportabile, perchè io mi riderei di tutte le cartelline del mondo, di qualsivoglia colore si fossero e di qualsivoglia provenienza. Ma ci è qualche cosa a cui non posso resistere, ed è il sentire di notte tempo una voce che mi rintrona nell'orecchio queste parole: *Pria che spunti il dì novello, Canta Lisa uno stornello.*

— È curioso davvero! sclamò Lelio—E dove la senti questa voce?

— Dove? Nella mia stanza, proprio nelle mie orecchie, ed ogni volta che sto per chiudere gli occhi.

— E non vedi nessuno?

— Nessuno.

— Diascine, questa è veramente opera diabolica. La cosa non è netta. Se fossimo al tempo degli stregoni e delle fattucchiere, direi che ti hanno fatto proprio una *fattura*.

— Vi dico, seguitò Arturo, che ci è proprio da uscir matto! Quando io sento l'infamissima voce, alzo il capo dal cuscino, e giro gli occhi attorno, e salto dal letto, do di mano al *revolver*, e visito tutta la casa, palmo per palmo, per ritrovare l'autore del cattivo scherzo, e fargliela pagar ben caro; ma nulla; non trovo nessuno, e sono costretto a ricoricarmi in una agitazione nervosa che...

— Si può chiamare paura, osservò Pappamosca.

— Sia pur paura, seguitò Arturo —Confessate, amici miei, che se voi vi trovaste nel mio caso, non sareste meno soggetti a questa perturbazione che deriva dal soprannaturale o al meno da ciò che ne ha l'apparenza...

. . . .

Mentre così ragionavano tra loro i quattro amici, entrò l'oste con in mano un cartellino rosso.

— Signori, egli disse, è venuto pocanzi un signore, tutto vestito a nero, il quale mi ha domandato se quattro giovani signori eran venuti nel mio *locale* per far colazione. Ed avendo io risposto affermativamente, egli ha soggiunto consegnandomi questo cartellino: *Porgete questo cartellino al signor Marchese di Torrevecchia, Ettore di Fiesoli.* Ho dovuto far-

mi ripetere parecchie volte questo nome, per ben ritenerlo a memoria. Chi di voi, signori, è il Marchese di Torrevecchia ?

Lo stupore avea invaso l'animo di quei quattro nel sentire che un incognito avea dato un *cartellino rosso* all'oste. Tutti aveano guardato Arturo, il quale, con tutto il vino che avea in gran copia tracannato, si fe' bianco in viso, e più morto che vivo rispose all'oste :

— Il Marchese di Torrevecchia son io.

Il sì Michele gli consegnò il cartellino rosso, sul quale Arturo gittò gli occhi, e lesse *Ippolito Foschi.*

— Lui! sempre lui!

E, sbigottito, scoraggiato, gittò il cartellino su la tavola.

I tre amici vi gittarono gli occhi.

— Ah! ah! il Foschi! il Foschi! sclamò Pappamosca — Ma se costui non è il diavolo, io voglio perdere due denti canini nel primo bicchiero di vino che traeanno.

— Il fatto è che la cosa è strana e terribile! osservò Alfonso..

— Ci è veramente da smarrire il senno, disse Lelio.

— Ma io penso che alla fin fine a tutto ci è il rimedio, seguitò Pappamosca.

— Sentiamo il rimedio che tu proporresti, Pappamosca— purchè non si tratti di qualcuna delle tue solite baggianate.

— Baggianate! Altro! Sentite a me. Il rimedio è semplicissimo. Bisogna afferrar per la gola questo signor Ippolito Foschi e fargli una bastonatura in tutte le regole dell'arte per

appurare se egli è davvero un affine o un parente di Belzebù. Per me, potrei ricevere un cartellino rosso in ogni dieci minuti e sentire zufolarmi all'orecchio tutte le ariette del mondo, che non mi farei nè bianco nè rosso, e appena ci baderei.

Non avea Pappamosca finito di dire queste parole, che proprio alle spalle di lui una voce fu udita, che cantava:

Pria che spunta il dì novello,
Canta Lisa uno stornello.

Tutti misero un grido di spavento, e si levarono dalla tavola...

— Oh! questa volta, chiunque tu sii, non iscapperai, gridò Arturo; e, dato di piglio al *revolver* che egli portava sempre addosso, si slanciò verso il sito donde si era udito partir la voce.

I suoi compagni gli corsero appresso.

Quella stanza avea due uscite, l'una nella scala che mettea nel cortile, l'altra in un' altra stanza dove erano i letticciuoli dei figli dell'oste.

Però che la voce parea che fosse venuta da questa camera, Arturo, seguito da' suoi compagni, si cacciò colà entro.

— Da qui non uscirà che col bellico sforacchiato, gridò Pappamosca, che si era impadronito d'uno dei coltelli da tavola, e con questa arma in mano si era piantato in su la soglia della camera.

Gli altri tre giovani intanto faceano le più minute ricerche in quella stanza.

Ma inutili riuscirono le più accurate ricerche.

In quella stanza non era anima viva.

Arturo avea gli occhi infiammati dalla collera. Ormai non era nè la paura, nè lo sbigottimento.

nè l'umiliazione; era lo sdegno che in lui predominava nel vedersi fatto segno a questa inqualificabile persecuzione. Egli spasseggiava a lunghi passi per la stanza, dov'era ancora imbandita la tavola; mormarava tra i denti le più orrende bestemmie, e dava de'pugni in aria...

— Or su, facciamo arrecarci altro vino, e non c' incarichiamo più di queste fole, disse Pappamosca. Sia Ippolito Foschi, o sia il diavolo che si diverte a questi giochetti, fallo crepare, caro baroncino, mostrandoti superiore a questi giuochi di bussolotti, e ridine.

— Sì, sì, gridarono gli altri due amici — Mandiamo al diavolo il diavolo, e beviamo.

Co' coltelli picchiarono i bicchieri per fare risalire l'oste.

Questa volta fu la bella Francesca che venne su.

— Che comandano, signori? ella domandò.

— Oh! oh! la bella Ceccia! recaci altri quattro litri di questo buon *zagarese.*

Il vino fu novellamente recato in tavola. L'orgia ricominciò.

— Mangerei volontieri due bruciatelle per *appoggiar* questo vino, disse il solito Pappamosca.

E, poco stante, le bruciatelle furono arrecate in tavola.

I quattro litri non bastarono; altro vino fu comandato e arrecato.

L'ebbrezza si era impadronita di que'quattro cervelli...

. . . .

Arturo era giunto a stordirsi. A furia di nu-

merose libagioni di *zagarese*, egli avea messo in obblio le cartelline rosse, Ippolito, le canzoni notturne e il diavolo; ed ora abbandonavasi cogli altri compagni ad una pazza baldoria. Le novelle più oscene venivano dissotterrate dagli archivi del cav. Marini ; gli epigrammi più succidi erano accolti con grosse e franche risate . . . Volarono per l'aria piatti, posate, e bottiglie vuote...

Era un baccano che facea spavento.

— Giovedì ad otto a Frisia, propose Arturo — ci siete, amici?

— Ci siamo, gridarono tutti.

In questo, Arturo ebbe a caso levato gli occhi inverso l'uscio della stanza contigua, e lasciamo pensare qual si fosse la sua agitazione, anco attraverso le nebbie del vino, nel leggere sull'alto della porta queste parole scritte in rosso :

MANE TECEL PHARES

Arturo ebbe appena la forza di additare a' suoi compagni le tre terribili parole...

Poco stante, un vomito enorme allagava quella stanza..

Il baroncino Arturo era colpito da quella specie di colèra che dicesi *fulminante.*

Occorre dare la spiegazione di questi diversi fatti che naturalmente debbono riuscire enigmatici a' nostri lettori.

È chiaro che la persecuzione a cui Arturo era fatto segno era l'opera d'Ippolito Foschi. Ma come avea fatto costui per ottenere che Arturo fosse bersaglio delle sue *invisibili* persecuzioni?

Tutto si ottiene nella società nostra colla irresistibile possanza dell'oro. Ippolito avea trovato il modo di far pervenire per misteriose mani i suoi cartellini rossi all'uomo, sul quale egli esercitava questo nuovo genere di vendetta. Rachele era morta nell'Ospedale degl'Incurabili. Egli era giunto in tempo per raccogliere l'estremo sospiro di lei, per darle l'ultimo bacio di perdono e di amore, e per giurarle che la sua morte non sarebbe rimasta invendicata. Dopo aver renduto gli ultimi tributi di fraterno affetto alle spoglie della carissima suora, su le quali egli versò amarissime lagrime, e dopo averla fatte seppellire colle maggiori funebri pompe, Ippolito si die' a ricercare il primo autore delle sventure e della morte di lei. Ap-

presso un anno di faticose e assidue ricerche, Ippolito trovò il covo dell'assassino in un paesello, presso Napoli, dov'egli si era ritirato. Ucciderlo sarebbe stato facil cosa; ma il suo animo nobile e generoso abborriva dal sangue; nè voleva egli macchiarsi di un delitto per punire un delitto. Nissuno ha dritto su la vita di un altro uomo, nè su la propria. D'altra parte, ei pensava, il togliere la vita ad uno che ci ha offesi in qualsivoglia modo è poi un genere di vendetta che può soddisfare? Bisognava dunque creare a quel ribaldo una vita di sussulti, di paure, di agitazioni, di rimorsi, e, se fosse possibile, di pentimenti. Ei fa d'uopo rispettare l'anima redenta da Dio anche nel proprio nemico Ippolito adunque pensò di appigliarsi a quel genere di vendetta che desse a quel libertino una perpetua tortura senza offenderlo nel corpo, e lasciando all'anima spazio di ravvedimento.

Non possiamo entrare in tutti i particolari delle pratiche che teneva Ippolito per procacciare ad Arturo le sorprese di ogni momento. Egli avea messo dalla parte sua, col vincolo dell'assoluta segretezza, tutti coloro che avevano intrinseche attinenze con quello scioperato; e ciò eragli riuscito tanto più facilmente in quanto che Arturo dimorava in solitaria campagna. In quanto alle misteriose voci che si udivano nella stanza da letto del *baroncino*, il segreto consisteva in una escavazione fatta fare nel muro aderente al letto di Arturo. Gli abitanti della casa limitrofa a quella di Arturo, semplici contadini, erano stati comprati dall'oro d'Ippolito, e adempivano scrupolosamente all'incarico ri-

cevuto, senza conoscere il significato e lo scopo di quelle *voci* che essi doveano far sentire all'orecchio del dormiente.

In quanto agli ultimi fatti avvenuti nella rustica casa di Mianella, è facile il comprendere di qual manubrio si servisse Ippolito.

Come se la giustizia divina avesse ispirato il pensiero d' Ippolito, il colera colpì Arturo la sera stessa di quel giorno, in cui Ippolito, obbedendo ad un inesplicabile presentimento dell'animo suo, avea scritto e fatto apparire nella stanza della orgia le tre bibliche parole *Mane, Thecel, Phares*, del convito di Baldassarre...

Allorchè Arturo si sentì colpito da' primi sintomi forieri del morbo terribile, la sua mente corse naturalmente al pensiero di essere stato avvelenato dal suo *invisibile* persecutore Ippolito Foschi, il cui disegno di vendetta parea chiaramente rilucere nella cartellina di visita fattagli tenere la mattina stessa durante il banchetto. Ma questo ingiurioso sospetto cadde di per sè pel forte argomento che i suoi tre compagni aveano mangiato degli stessi cibi e bevuto dello stesso vino; e nissuno di loro tre era colto da colici dolori. Se anche ne' funghi si fosse voluto ammettere il natural veleno, perchè egli solo ne era la vittima?

Il baroncino Arturo colpito dal colera nella casa medesima dove avea banchettato venne trasportato la sera stessa in uno degli ospedali colerici apertisi nelle vicinanze di Napoli.

Raro esempio di amicizia ! Nissuno de' tre amici di Arturo il volle accompagnare per tema del contagio; anzi, non appena il videro contorcersi nelle prime torture del morbo , se la svignarono l' uno appresso dell'altro.

Se non fosse stato per la pietà del Si-Michele e della sua famiglia , Arturo si sarebbe veduto abbandonato da ogni anima viva.

. . . .

Il male avea fatto in poche ore rapidissimo progresso, sì che al cader della sera il suo stato non ammetteva speranza veruna di guarigione.

Era forse ne' segreti di Dio che egli avesse a morire in un ospedale, come la vittima della sua seduzione.

. . . .

Fin dacchè egli era stato trasportato nell'ospedale, un uomo non si era mai mosso dal capezzale del suo letto.

Quest' uomo avea prodigalizzato all' infermo ogni maniera di conforto; egli assisteva l' ammalato in tutti i suoi bisogni, tenendogli le veci di affettuoso fratello.

Quando l'infermo riconobbe la persona che lo assisteva, gittò un grido, e si nascose il volto tra le mani...

Era Ippolito Foschi!

Una commozione indicibile assaliva l'infermo... Egli guardava stupefatto, cogli occhi ardenti e infossati, il fratello della sua vittima; e quello sguardo era tutto un capitolo di rimorsi e di pentimento.

L'infermo trovò la forza di mormorare all'orecchio di Ippolito la parola *perdono*.

Ippolito strinse la destra del moriente al suo cuore.

Arturo chiese i conforti della religione.

La luce divina rischiarava gli ultimi istanti della dimora di quell'anima in quelle membra raffreddate dal gelo di morte.

. . . .

Allo scoccare della mezzanotte, Arturo spirava tra le braccia d'Ippolito Foschi, il quale, se non avea potuto avere la soddisfazione di salvare dalla morte il suo offensore, avea pertanto avuto la gioia di riconciliare quell'anima a Dio.

Ippolito chiuse le palpebre dello estinto; pregò pace e riposo al suo spirito, e si allontanò da quel luogo per correre colà dove la sua generosa natura il chiamava.

RIEPILOGO

I.

Il colèra, come già dicemmo, mieteva numerose vittime nel novembre dell'anno 1865. Il quartiere di Porto era il più travagliato dal morbo.

Un giovine, che serbò costantemente l'incognito, si trovava dovunque era un *caso* o una *morte*. Quando la sua assistenza personale era inefficace a ridonare la vita agl'infermi, la sua borsa riparava largamente a' danni ed al vuoto che la morte arrecava.

Questo giovine era Ippolito Foschi. Allorchè gli orfanelli e le vedove gli manifestavano, colle lagrime agli occhi, la loro riconoscenza per le *somme* che egli versava a larga mano su quei derelitti e sul collocamento dei minori, ei rispondeva :

—Non avete di che ringraziarmi, amici miei— VOSTRO è il denaro che io vi consegno. *Dio ve lo dà*, non io.

II.

Il Marchesino Sebastiano... abitava ancora alla strada Nardones.

Verso le undeci del mattino, in uno degli ultimi giorni di novembre dell'anno 1865, fu suonato il campanello dell' uscio della sua casa.

Un signore, tutto vestito a bruno, si presentò.

— Chi debbo annunziare? chiese Luigi, il cameriere di confidenza del Marchesino.

— Ippolito Foschi, disse quel signore.

Il Marchesino era a letto... Egli non era più riconoscibile: era pallido, sparuto, macilento.

Diciamo due parole su questo personaggio, che già i nostri lettori conoscono abbastanza.

Dal giorno in cui il colèra annunziò la sua nuova visita alla città di Napoli, il Marchesino, come tutti gli animi vili e dappoco, fu preso da un panico che gli rapiva il sonno. Il signorotto aveva una paura grandissima dell'asiatico morbo. In tutto il corso della sua vita, egli non si era mai accorto di essere mortale. Di ferrea salute e di un appetito invidiabile, il Marchesino sfidava tutte le specie di morti che la natura ha trovato per estinguere l'uomo. Ma questa faccenda del colera gli dava una inquietudine terribile. Il suo primo pensiero era stato quello di scappare da Napoli; ma il suo medico gli avea detto che questo espediente era pericolosissimo, perciocchè frequenti erano stati i casi di colèra sviluppati nelle persone che si erano allontanate da un sito già infetto dalla

epidemia colèrica. Egli dunque era stato costretto a restare in Napoli, con quanta buona voglia, il lasciamo pensare: dava cinque lire al giorno al suo medico perchè venisse ogni giorno a visitarlo ed a regolare la sua igiene. In tutti gli angoli della sua casa era un baciletto con entro cloruro di calce o polvere disinfettante di Deperais: la sua camera da letto era poi una soccorsale di farmacia: su i suoi cassettoni erano vasetti e ampolline di ogni misura con entro tutti gli specifici che la paura ha trovati per debellare il morbo, i cui unici supremi rimedii sono la TEMPERANZA, la RASSEGNAZIONE, la CALMA DELLA COSCIENZA. Quanti anticolerici venivano annunziati nelle quarte pagine de' giornali, tanti se ne trovavano su i marmi de' cassettoni del nostro Marchesino. Da un eccesso egli era piombato in un altro; da un pranzo luculliano, a cui era assuefatto, ricco di svariate vivande e di generosi vini e liquori, egli limitavasi ora a qualche cucchiaiata di pastina scaldata: non più vini, non più liquori, non più frutta, non più pasticcetti. La provvidenza che agguaglia gli uomini per mezzo delle loro stesse passioni, facea sì che il *discolo intemperante* si punisse da se stesso. Noi segnamo questo fatto ad argomento della nostra fede grandissima nel gran mistero, che mettiamo sempre in rilievo nelle nostre narrazioni: UN FIGLIO DEL LUSSO MORIVA DI FAME con tutt'i be' marenghi che avea ne' suoi scrigni. Nè diciamo una esagerazione asserendo che il Marchesino *si moriva di fame,* dappoichè era questo propriamente il caso. Il Marchesino soffriva la fame

come il più *defraudato* degli umani viventi. Questa mancanza di alimenti, gittando i suoi nervi in un eccitamento straordinario, gli toglieva il sonno; sicchè il castigo divino, di che parla l' Ecclesiastico, *vigilia.. viro infrunito*, colpiva lo *stolto.*

Questa vita di palpiti, di paure, di sussulti, d'insonnie perpetue, di agitazioni nervose, menava da circa un mese il nostro marchesino Sebastano, allorchè, ad accrescere i suoi spaventi, gli giunse una mattina l'infausta novella che un amico, di antica patrizia famiglia napolitana, di origine spagnuola, il Duca d'A.. era stato colpito e morto dal colèra. Questa inaspettata novella paralizzò in modo il nostro Marchesino, che egli rimase per un'ora sotto il dominio di un tremore invincibile. Cessato appena questo tremore, il Marchesino sentì ribellarsi i visceri e lo stomaco.. Un sudor freddo coprì la sua persona... Egli ebbe appena la forza di muovere un braccio e di suonare il campanello per chiamare Luigi.

— Il mio medico. . subito. . il mio medico o un altro professore qualunque... Luigi, non mi abbandonare — Manda il guattero o il cuoco.

Luigi, benchè sapesse che da un mese il suo padrone era assalito da queste improvvise paure, pur questa volta vide sulla faccia di lui qualche cosa di straordinario... Occhiaie profonde si erano scavate su le sue gote.

— Il padrone ha il colera, disse con beffardo sorriso il domestico al cuoco, e gli comunicò l'ordine ricevuto..

Qualche minuto era scorso appena e il marchesino vomitò..

Allora la paura non conobbe più freno. Egli si mise tosto a letto, tranguggiò gocce di laudano e di alcool canforato, e si fece seppellire sotto mucchi di coperte.

Questa volta pertanto il colèra avea scherzato; erasi limitato ad una semplice *paura*.

A capo di un'ora giunse il medico, trovò che non ci era da spaventarsi; fece alquante prescrizioni, intascò un mezzo marengo, e andò via, promettendo di ritornare nel pomeriggio.

L'infermo migliorò nella giornata; e il medico, ritornato, come avea promesso, nelle ore pomeridiane, *ordinò* che il Marchesino mangiasse una buona costoletta di manzo, e bevesse un bicchiero di generoso vino.

A malgrado della prescrizione del medico, il Marchesino non si volle *arrischiare* alla costoletta ed al vino, e si contentò di un pan francese inzuppato in un gran brodo di lesso.

La notte il Marchesino dormì un paio d'ore, dopo aver sudato una dozzina di camice.

Tutto ciò avveniva il giorno precedente a quello in cui Ippolito Foschi erasi recato a far visita al signorotto.

Allorchè Luigi annunziò al marchesino la strana visita, costui ebbe a strabiliare...

— Ippolito Foschi! Che cosa vuole costui da me?... Sono proprio in vena di sentire afflizioni! Qualche *stoccata* al certo... Digli che io sto a letto, poco bene, e che torni qualche altra volta..

Luigi ritornò nel salotto di passaggio, dove Ippolito era ad aspettare.

— Il padrone è a letto.
— Lo so.
— È poco bene.
— Lo so.
— Jeri ebbe il colerino.
— Lo so.
Luigi guardava con una certa sorpresa quel signore, che era informato di tutte queste cose.
— Dice che, se vi piace, torniate un altro giorno.
— Non posso, rispose Ippolito.
— Non potete?
— Non posso, replicò quegli — è d'uopo che io vegga assolutamente il vostro padrone in questo momento...
— Ma se vi dico che egli è ammalato...
— Ancorchè sia moribondo, è d'uopo che io lo vegga.
Dicendo ciò, Ippolito metteva un *napoleone* nella mano di Luigi.
Costui rimase trasognato. I suoi occhi istupiditi guardavano a vicenda ora il pezzo d'oro, ora la faccia di quel signore.
— Vostra Eccellenza ha ragione.. Forse avrà cose importantissime da comunicare al mio padrone.. Vado a recargli l'ambasciata di vostra Eccellenza.
Poco appresso, Luigi ritornò e disse a Ippolito:
— Favorisca l'Eccellenza vostra — Il mio padrone l'aspetta nella sua stanza da letto.
E fece strada innanzi.

Ippolito si trovò alla presenza del Marchesino.

Luigi non avea detto niente al suo padrone di aver ricevuto un *napoleone* da quello strano visitatore; onde il marchesino, colla faccia inabbissata sotto le coperte, accolse il suo antico maestro di lingua francese, come avrebbe accolto un pitocco che venisse a dargli una stoccata.

— Buongiorno, caro Don.... A che debbo servirvi?

Ippolito non rispose; tolse una sedia, e andò a sedersi al capezzale del letto del patriziotto.

— La più ovvia civiltà prescrive che si offra una sedia ad un galantuomo, disse Ippolito.

Colpito di questa arroganza novella, il Marchesino levò il capo dalla coperta, e guardò stupefatto il suo ex-maestro.

—E voi venite adesso a darmi lezioni di galateo? disse con collera il nobiletto.

— Si signore, rispose imperturbabilmente Ippolito.

— Sangue di C.....! borbottò il Marchesino acceso di collera.

— Non bestemmiate, caro signore, perchè potreste morire di colera tra un'ora.

Il Marchesino si sentiva soffocare. Se l'eccesso di collera non lo avesse posto in gran traspirazione, avrebbe gittato via le coperte per prendere a calci quello insolente che veniva ad insultarlo proprio in casa.... Egli stese il braccio convulso per afferrare il campanello e chiamar Luigi perchè gli avesse tolto dinanzi quell'impertinente.

Ippolito impedì l'atto, togliendo con estrema prestezza il campanello.

— Infame! sclamava soffocato dalla rabbia il Marchesino. Io sono assassinato!

— Eh via, marchesino, ricomponetevi. Io qui non sono venuto per assassinarvi.... Cambiatevi prima, e poi discorreremo.

Ciò detto, con un *sangue freddo* britannico andò a prendere una camicia che egli vide distesa in su una sedia, e gliela porse.

Il marchesino afferrò con rabbia la camicia, e si cambiò; indi, ricacciatosi novellamente sotto le coperte, con voce soffocata dalla bile disse:

— Il diavolo è che quì vi ha mandato questa mattina. Toglietemivi dinanzi.... Io sto ammalato..... ieri ebbi il colèra.... Che diascine vi mena qui?... Voi abusate della mia situazione... Se stessi alzato, vi farei saltare da un balcone. Basta.... il medico non vuole ch' io vada in collera. Sbrighiamoci: dite quello che vi occorre.... Se avete bisogno di danaro, fatevi dare una piastra dal mio cameriere.

Ippolito ruppe in una gran risata.

— Signor Marchesino, perdonate se io rido; ma che volete? voi siete d'una facezia questa mattina!... Una piastra dal cameriere!... Ma voi dunque ignorate che pocanzi io gli ho dato un *napoleone* per avere il piacere di parlar con voi.

Il Marchesino saltò sul letto, e tornò ad affisare con maraviglia estrema il suo ex-professore.

— Ma voi siete Ippolito Foschi, il maestro di lingua francese, il poeta?

E questa parola *poeta* fu profferita dal signorotto in modo da significare il *pezzente*.

— Sì, signor marchesino; io sono per l'appunto Ippolito Foschi, il maestro di lingua *svizzera*, come voi dicevate in quel tempo in cui avevo l'onore di darvi delle lezioni; io sono il *poeta*, al quale la mattina del 14 Agosto 1861, in risposta ad una sua lettera con la quale ei vi chiedeva un sussidio, voi rispondeste: *Sono dolento di ratrovarmi stretto addenaro.* Vi ricordate? E il giorno stesso, verso le quattro dopo il mezzodì, voi vi recaste dalla signora Paolina Moncalieri, cui assediavate con le vostre scipite dichiarazioni; e le mostraste la mia letterà. Vi ricordate? Sì, signor Marchesino. Io sono quel desso, quello *smestitore*, quello *stoccatore*, a cui voi faceste l'alto onore di tenere in casa vostra come vostra *mantenuta* la sorella Rachele, la quale, dopo il vostro abbandono, è morta in un ospedale.

E quì Ippolito rise novellamente con un riso beffardo e terribile.

— Bisogna divertirsi; non è vero, signor Marchesino? *Il faut que jeunesse se passe.* Uno non nasce a caso ricco per paterne ladronerie. Quest'uno ha il dritto d'insultar la miseria, di spendere i suoi quattrini a comperare l'onor delle donne, come compera orologi ed altri ninnoli. Evviva il signor marchesino Sebastiano! Viva l'amore, lo sciampagna e le donne! Viva Adelaide di Saldricoff la ballerina! Viva Fanny di Capelnero! Viva Rachele Foschi! Belle donne, non è vero, Marchesino? Belli divertimenti vi siete presi! Bella vita è la vostra! Peccato

che il colèra venga a interrompere queste dolci abitudini! Viva l'amore! morte al colèra!

E Ippolito ruppe novellamente in una fragorosa risata.

Il Marchesino, seduto a mezzo il letto, cogli occhi smarriti dalla sorpresa di quel parlare, rimaneva pietrificato come al cospetto di un giudice inesorabile.

Dopo alquanti momenti di silenzio, Ippolito riprese:

— Veniamo a noi, Marchesino. É d'uopo che io vi spieghi il motivo della mia venuta qui stamane. Io non vi do che qualche altro giorno di vita. Se il colera non vi ha ucciso ancora, la paura vi ucciderà, siatene certo; mettetevi l'animo in pace, e pensate ad aggiustare i conti della vostra coscienza. Tutti i vostri debiti ammontano alla enorme cifra di 500,000 lire.

E qui Ippolito trasse una carta dalla sua tasca.

— Ecco, egli disse, la lista dei vostri creditori, a capo dei quali sono un tal Cesare Orofino e un tal Panfilo Scorticone. Ma oggi voi non avete più che un sol creditore; e questi son io.

— Che significa ciò? mormorò con fioca voce il Marchesino.

— Significa che io ho comprato tutt' i titoli de' vostri creditori; ed oggi questi titoli sono tutti nelle mie mani; cosicchè domani io posso spogliarvi di quanto avete; ciò che farò immancabilmente quante volte non abbiate la buona ventura di morire tra le 24 ore. Questo è quan-

to vi consiglio di fare pel vostro meglio. Che cosa fareste, voi figlio del lusso, ridotto alla più squallida miseria? Vi sono delle circostanze in cui un uomo deve lasciarsi morire; ed oggi voi avete il vantaggio di essere già mezzo morto. Che qualora poi vi ostiniate a voler vivere a malgrado della miseria che vi roderà, e qualora vi riuscisse di scappare alle unghie del colera, il miglior partito ch' io vi propongo è quello di andare a mettervi nella bottega di vostro zio Gaspare, l'oliandolo, per lucrarvi onestamente una lira al giorno, misurando i quarti di staio. Ecco ciò che avevo a dirvi. Or non mi resta che salutarvi ed offerirmi a' vostri comandi. Il mio indrizzo è *Riviera di Chiaia N.° 158.*

Detto ciò, Ippolito si alzò e trasse via, lasciando il Marchesino in uno stato d' indicibile stupefazione.

Ippolito Foschi mantenne la sua parola. Egli avea detto al marchesino Sebastiano:.... *Domani io posso spogliarvi di quanto avete; ciò che farò immancabilmente quante volte non abbiate la buona ventura di morire tra le 24 ore.*

Iddio voleva umiliare la vanità dello stolto, e gli risparmiò la vita. Il marchesino Sebastiano non morì; ma in pochi mesi egli fu spogliato di tutto dal suo implacabile creditore Ippolito Foschi.

Il marchesino Sebastiano, che dicea parlan-

do di suo zio, l'oliandolo: È una cosa insopportabile questo caro fratello di mia madre! Vorrei che si persuadesse che le macchie d'olio sono incancellabili sul cognome di un mio pari. Che ha che fare un marchesino con un mercante di Ravanas? — il marchesino, che così la pensava di suo zio, dovè umiliarsi a chiedere al *fratello di sua madre* un tozzo di pane per vivere!

III.

Nella sezione di Montecalvario, e propriamente nel vico Trucco a Magnocavallo abitava da parecchi anni un vecchiotto, al terzo piano di un palazzotto di lurida apparenza.

Questo vecchiotto non avea nessuno in casa. Quando usciva, chiudeva a chiave e a chiavistello l'uscio, e metteva in saccoccia il mazzo di chiavi. Quando ritornava a casa, si chiudeva di dentro, s'imbarrava, e non apriva l'uscio a nessuna anima viva, se prima non si fosse informato della qualità della persona che veniva a visitarlo.

Questo personaggio, già di vecchia conoscenza de' nostri lettori, nomavasi Don Sabino....

La mercè di quella comodissima via di arricchire che si chiama *l'usura*, Don Sabino era divenuto possessore di una *fortuna* di circa centomila ducati. Con tutto questo danaro, egli vivea la più squallida e grama vita di questo mondo, mangiando per 15 grana al giorno

in una trattoria a terreno nella via de' Tribunali; e si sarebbe fatto cavare un dente anzi che metter fuora un soldo.

Era il 13 Novembre dell'anno 1865.

Don Sabino era uscito per sue faccende a prima mattina; ed era tornato a casa verso le 21 ore. Egli avea preso il suo modestissimo desinare alla solita trattoria. Benchè i più ovvii consigli della igiene, nelle condizioni sanitarie eccezionali in cui si trovava il paese in quella stagione dell'anno, proscrivessero certi cibi giudicati dannosi, come verdure, frutti acerbi, legumi ed altro; ciò non di meno Don Sabino, che non avea mai pensato seriamente alla possibilità di morire di colera, mangiava di tutto ciò che egli reputava più economico e salutare... alla borsa. Di carni non toccava quasi mai; e massime la vaccina era un secolo che non si vedea su la tavola di questo vecchio avaro, che preferiva i cibi più grossolani.

E quella mattina del 13 Novembre, Don Sabino avea mangiato una minestra di cavoli torzuti, un uovo sodo e quattro o cinque baloge, inaffiando tutto ciò con un litro di vino da quattro soldi, ch'era l'estremo lusso di tavola ch' egli si permetteva per deferenza alla sua antica passioncella pel vino.

Appresso il desinare, egli avea veduto l'usciere del Tribunale, al quale avea dato gli ordini opportuni per la esecuzione di due o tre sequestri contro alcuni de' suoi debitori più morosi.

Verso le 23 ore, siccome era il santo costume di questo *buon cristiano*, entrò nella chiesa di S.

Matteo su Toledo, dov'erano le *quarantore*, per adorare il Santissimo.

Fatto ciò, il dabbenuomo rientrava, in su l'imbrunire, nella sua casa al vico Trucco , dove s'imbarrava per segregarsi da tutto il resto degli umani viventi.

Secondo la sua vecchia consuetudine, questo rispettabile membro della civil società si coricava a ventiquattr' ore per non essere costretto a consumare olio in un lume; tranne quando qualche urgente e grave faccenda l'obbligasse a star su per qualche ora.

E quella sera del 13 novembre, Don Sabino non avea nessuna faccenda che il costringesse a protrarre la sua veglia oltre l'ora consueta; pur nondimeno, ei non si sentiva in corpo una gran voglia di andarsi a coricare. E però, accesa una lucernaccia di creta, se la pose in su un tavolo che gli tenea le veci di scrivania; e, aperto un cassettino di mezzo, mettea fuori certi lunghi involti di monete d'oro, di cui ciascuno rappresentava la somma di mille lire. Questi involti conteneano monete d'oro di diverso nome: erano napoleoni, e mezzo-napoleoni, e doppii napoleoni; erano once di Sicilia, e marenghi e *luigi e doppie* napolitane. Don Simone schierò sul tavolo questo esercito di re e d'imperatori in effigie d'oro, e si abbandonò al supremo diletto che gli procacciava la vista di questo metallo.

Non sappiamo quali pensieri si aggirassero nella mente dell'avaro; ma certo ei dovea fare tra sè il seguente ragionamento:

» Che bella cosa è il possedere queste belle monete d'oro! Aggiungerò questi migliaretti di lire

agli altri che stanno in luoghi sicuri. Ho già due palagi; comprerò il terzo e il quarto, e questi altri nuovi acquisti li voglio fare nella strada di Toledo o di Chiaia; e poi voglio comprare un fondo con casino e villa; e farò mettere su lo ingresso, VILLA.... Io non ho che sessantaquattro anni; non son poi tanto vecchio; godo di un'ottima salute; e posso contare di toccare la ottantina. Perora, mi conviene di *affaticarmi* altro tempo ancora; ma quando avrò tanto da possedere ville, palagi e carrozze, allora mi riposerò (1). Avrò tanto da vivere comodamente pel resto de' miei giorni. Allora non vivrò più la vita stentata che ora vivo; mangerò meglio, berrò a mia piena soddisfazione, e banchetterò ogni giorno, giacchè non ho figli a cui lasciare la roba mia (2).

Lo stolto faceva i conti senza l'oste, e l'oste terribile era il colera (3).

Mentr' egli beavasi così alla vista del suo oro, fu colto da un gagliardissimo stiramento di visceri.

Dapprima egli credè che fosse faccenda tutta emorroidaria, però che andava spesso soggetto a questi mali. Si recò in cucina, dov'era il suo *privato;* e quivi avvenne una vera inondazione.

Benpresto al copioso e sinistro flusso ventrale si aggiunse il vomito.... e poco appresso a

(1) *Dicam animae meae requiesce.*
(2) *Comede, bibe, epulare.*
(3) *Dixit autem illi Deus : Stulte! hac nocte animam tuam repetunt a te, et haec quae parasti cujus erunt?*

questo, il freddo glaciale e i granchi e una pena insoffribile di stomaco ..

Più non ci era da farsi illusione su la natura del male!

Era colèra in tutte le sue forme omicide!

Per non ispendere pochi soldi, il tanghero non avea mai voluto comperare e tenere in casa qualcuno dei più comuni rimedii anticolerici..

Non ci era in casa neppure una pietruzza di zucchero; neppure un limone, neppure un bicchier d'acqua; egli non avea la forza di attignerne dal pozzo.

Come s'intende facilmente, un animale della specie di Don Sabino non poteva essere amato da nessuno, perchè a molti ei facea del male, a nissuno del bene; e, per conseguenza, quantunque egli chiamasse dal finestrino della cucina (che rispondea nel cortile) e invocasse l'altrui opera soccorritrice con quel poco di fiato che gli era rimasto in corpo, pur nissuno accorse al suo aiuto, benchè molti lo avessero sentito a chiamare.

— Che crepi quest'ebreo maledetto! diceano i vicini pigionali dello stesso palazzo.

Ci fu un momento in cui Don Sabino avrebbe dato tutt'i suoi tesori per un bicchiere d'acqua.

Ma questo conforto gli fu diniegato.

Divorato da una sete ardentissima, egli agonizzava tra i più atroci tormenti.

Don Sabino moriva da suo pari, moriva da belva feroce.

Prima ch'egli spirasse, estinguevasi la fioca fiammella della lucernuola di creta.... per mancanza di olio...

Don Sabino morì, tra le tenebre e nella mancanza assoluta d'ogni umano conforto.
Egli morì bestemmiando...

IV.

Degli altri principali personaggi della nostra narrazione sappiamo soltanto che

Ippolito Foschi sposò la signora Paolina Moncalieri, colla quale partì per Firenze a' principii di aprile di questo anno.

Sappiamo pure che Marcello Werth è a Birmingham, e che dagli stessi Inglesi, maestri nelle costruzioni navali, è reputato valentissimo.

V.

Trasportiamo i nostri lettori nelle regioni orientali, e propriamente nella Siria, nella Palestina, culla della civiltà cristiana.

In Francia la moda è tutto: se questa fantastica e dispotica regina potesse imperare colà anche sul pensiero, nessun Francese e massime nessun Parigino si arrischierebbe di pensare senza consultare primamente il codice della moda. Oggi la moda si occupa eziandio di religione in quel singolarissimo paese, e prescrive che ogni buon cattolico, che possa disporre di un paio di migliaretti di franchi, abbia a fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Ed in fatti, pressochè tutti i buoni cattolici in Francia (che oggi con politica qualificazione vengono addimandati *oltra-*

montani), se possono spendere qualche cosa, intraprendono il viaggio della Palestina. Ma non crediate che i presenti Francesi si rechino ne' santi luoghi come vi si recavano ne' tempi andati i Fedeli per vero spirito religioso, sicchè questi si metteano al lungo e penoso viaggio, senz'altro veicolo che i loro piedi, con un bordone in mano, e coperti appena da un sacco e da una *pellegrina* di tela verniciata. I Parigini dei nostri tempi, e segnatamente le Parigine, che sono prese dalla nuova febbre del pellegrinaggio in Terra Santa, si coprono di buone e calde pellicce russe, e s'imballano ne' vagoni di prima classe delle strade ferrate o nelle *cabine* anche di prima classe de' piroscafi.

In verità, che se lo spirito di religione fosse quello che eccita a questi viaggi, sarebbe commoventissima cosa il vedere tanta gente recarsi colà a tributare un tenero omaggio alla terra santificata da' passi del Divino Redentore.

La presente Gerusalemme, la *Kudsi-scerif*, come oggi la chiamano i Turchi, non ha più nulla dell'antica Sionne. Le tante vicessitudini a cui andò soggetta questa città per tante e tante diverse signorie che la occuparono e dominarono, ne cancellarono a poco a poco la fisonomia che avea sotto i tempi di Cristo, in guisa che indarno oggidì il viaggiatore va in cerca di que' siti renduti memorabili dalle bibliche tradizioni e dalla storia dell'Uomo-Dio.

Tutto sparisce sotto l'ala corrosiva de' secoli; tutto si trasforma quaggiù in terra; e, se demani tu ritorni al sito che ieri ti allettò co-

tanto, più non lo riconosci pe' mutamenti che ha patito. I luoghi non sono diversi degli uomini che vi abitano. L'uomo di oggi non è l'nomo di ieri; e il campo che ieri tu calpestasti, oggi è coperto di rovi e di spine.

Quelli che oggidì visitano Gerusalemme sono profondamente commossi e rattristati dallo spettacolo di ruina ch'essa presenta. La terribile umiliazione fulminata contro di essa, che cioè *di essa non rimarrebbe pietra su pietra*, pesa da secoli sulla città di Salomone, di Manasse, di Zorobabele, de' Maccabei. Presa da' Gebusei, e quindi da Davide; saccheggiata da Sisac, re di Egitto, e, cento cinquant'anni dopo, saccheggiata nuovamente da Gioas, re d'Israele, assediata e presa dagli Assiri, fu distrutta da Nabuccodonossorre.

Rifabbricata in parte, dopo settant' anni di schiavitù, da Zorobabele, Gerusalemme, ricadde in potere degli Egizi. Antioco Epifane saccheggiò nuovamente Gerusalemme, e nel tempio del Dio di Salomone posé la statua di Giove Olimpo = I Parti piombano su Gerusalemme e la saccheggiano; Erode il grande l'ingrandisce e l'abbellisce, e rifabbrica il tempio. Divenuta provincia romana, Tito marciò contro i Giudei ribelli, prese la loro città e la distrusse da cima a fondo; e il popolo fu menato cattivo. Ciò avvenne nell'anno 71 della nostra era. Sulle ruine dell' antica Gerusalemme Adriano fabbricò una nuova città, benchè questa non fosse costruita su la pianta dell'antica Gerusalemme. Il Calvario che primamente era fuori delle mura, venne compreso nello interno.

Costantino atterra il tempio di Venere fabbricato sul Santo Sepolcro; ma Giuliano l'apostata tenta invano di raccogliere in una *nazione* i Giudei vagabondi e sparsi su diversi punti della terra. Presa da Cosroe, re di Persia, e quindi da Eraclio, divenne, pochi anni appresso, preda del califfo Omar. Da questo tempo cadde la Palestina sotto il dominio de' Mussulmani.

La collera di Dio seguita a pesare su la città del DEICIDIO. L' Emiro di Damasco Saleh-Ismael, in guerra col Sultano di Egitto, consegna a'Cristiani Gerusalemme che egli avea tolta al Sultano; ma questi non tarda a riprenderla, e, per codarda e feroce rappresaglia, fa trucidare tutti gli abitanti della riconquistata città.

Ecco un rapidissimo sommario di ciò che ha patito Gerusalemme: nè la *patria de' Giudei* si rialzerà mai dal suo squallore e dalle sue ruine.

Assai più piccola dell'antica è la Gerusalemme attuale; ha sette porte, di cui due sono murate e una è sempre chiusa: la più notevole delle sue porte è chiamata dagli Arabi *Bab-el-Zahara* e da' Giudei è detta *La porta di Efraim*, sormontata da' grossa e rozza muraglia, dietro la quale apparisce la cupola di un tempio.

La città è circondata da profondi torrenti, di cui il più considerabile è quello di Cedron, che attraversa la Valle di Giosafatte.

In una sera di Ottobre dell' anno 1864, quando il malinconico crepuscolo disegnava a tinte nerastre i monti lontani dell' Arabia e facea spiccare, nel mezzo de' bruni cespugli di aloe e di nopali, i sepolcreti imbiancati degli Arabi,

una donna coperta di lungo e nero velo, sotto il quale trespariva appena la veste bigia di una monaca, costeggiava lentamente il torrente Cedron, scendendo nella Valle di Giosafatte.

Chi non ha veduto questa famosa valle non può farsi una idea della sublime e terribile impressione che essa produce nell' animo del pellegrino e del viaggiatore...

Questa valle è formata dall' incavo delle due montagne Moria e dall'orto degli Olivi... Dalla tomba del re Giosafatte, che volle ivi esser sepolto, trasse il suo nome la valle; e da quel tempo gli Ebrei prediliggono questo luogo per loro sepoltura, come per trovarsi più pronti alla chiamata dell'Estremo Giudizio. L'avarizia turca vende a peso d'oro un palmo di terra in questo sito, dove gli Ebrei mostrano tanto desiderio di essere sepolti.

Quella donna costeggiava dunque le acque rossastre del torrente Cedron, e scendea nella valle...

Arrivata presso una di quelle tombe, ella vi cadde dappresso, e appoggiò il capo sul marmo...

Quella donna non avea fatto il viaggio della Palestina come un gruppo di Parigine, che erano su l'altezza della montagna a contemplare la sottoposta valle.

Ella avea fatto il viaggio a piedi da lontanissimi paesi; e parea stanca a morte ..

Quando la donna giunse a quella tomba, ella era estenuta, svenuta....

Su quella tomba era un nome, un nome solo, senz' altra parola, e quel nome era

FRASQUITA

Pochi giorni appresso, le spoglie mortali di quella donna riposavano in quella tomba, dov'ella, vivente ancora, avea fatto scolpire il suo nome.

FINE.